



Manlio Ranieri
Era magico

銀行

BANK CHINA

romanzo elettronico



MUSICAOSS

uno sguardo su poesia e letteratura

L'autore

Manlio Ranieri è nato a Bari il 7 maggio 1974. Attualmente svolge la sua attività di ingegnere nel campo dell'impiantistica e della climatizzazione.

Ha pubblicato, in passato, una raccolta di racconti ("Di notte") per la casa editrice "Palomar", con la quale ha vinto il premio nazionale di narrativa "Aci S. Antonio". Tra i finalisti dei premi "Pier Vittorio Tondelli" e "Penna d'autore", ha contribuito con un racconto intitolato "Sei gennaio" all'antologia "Qualcosa da dire" edita dalla Kora durante la scorsa primavera, in occasione della campagna elettorale di Nichi Vendola.

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera per via telematica purché non a scopo di lucro e a condizione che questa dicitura sia riprodotta, insieme a "Era Magico - Manlio Ranieri".

Musicaos.it - uno sguardo su poesia e letteratura - 2006
Manlio Ranieri - Era magico romanzo elettronico [4]



Manlio Ranieri

Era magico

INTRO

Un tempo era diverso.

Un tempo *ero* diverso.

Ci pensavo mentre uscivo da casa di Alberta: la ragazza di uno dei miei migliori amici. Mi allontanavo furtivo, di soppiatto, quasi stessi tentando di scappare.

“Ci sentiamo domani?” La sua voce mi raggiunse da lontano: avevo già oltrepassato la porta della camera da letto e mi avvicinavo a quella che si apriva sull’ingresso. I miei riflessi erano stati molto più rapidi dei suoi: mentre lei ancora si sforzava di carburare io ero già mentalmente lontano da lì, proiettato in un futuro inevitabile.

E pensavo.

Un tempo non l’avrei mai fatto: tradire la fiducia di un amico infilandomi nel letto della sua ragazza. Avrei giudicato in maniera pessima chiunque l’avesse fatto.

“Forse.”

Uno sbuffo?

Avevo udito un suono, in risposta alla mia risposta, ma non ero riuscito ad identificarlo con precisione.

“Tutti uguali voi ragazzi...”

Si, probabilmente era stato uno sbuffo.

Immediatamente entrò in azione il mio collaudato meccanismo di sopravvivenza: rimestai fra le passate esperienze alla ricerca di un comportamento che mi avrebbe fatto sembrare meno cinico; non che la cosa mi premesse in maniera particolare, beninteso, ma era una questione di immagine: non volevo rovinare quell’aura di *ragazzo per bene* che aveva resistito agli attacchi del tempo e ancora continuava ad avvolgermi, anche se notevolmente assottigliata.

Tornai in fretta in camera da letto, mi avvicinai a lei: era ancora stesa, con le gambe raccolte al petto ed un lieve broncio sul viso; mi chinai fin quasi a toccarle la guancia con le labbra, le passai la mano sul collo, lievemente: “non fare la bambina capricciosa. Sai che può essere rischioso. E poi dipende più che altro da te, se riesci a trovarti da sola per un po’. Per me potresti chiamarmi anche fra dieci minuti, ma sai che mi da fastidio se c’è lui nei paraggi. Se ci dobbiamo sentire dev’essere con calma e tranquillità.”

Osservai il broncio tramutarsi in un lieve sorriso. Rimaneva stesa, rannicchiata su di un fianco, e continuava a darmi le spalle, ma sapevo di esserci riuscito.

La guardai: indossava solo la biancheria intima nera, e la posizione che aveva assunto le metteva in evidenza la curva del fondoschiena. Mi eccitai di nuovo, le avvicinai la bocca al collo e cominciai a baciarla.

Si voltò verso di me. Mi prese la testa fra le mani e cercò il mio sguardo con il suo. “Dai, scemo. Lo sai che può cominciare a diventare pericoloso, ora.”

“D’accordo.” Mi allontanai. “Però poi non dire che sono io.”

Me ne andai con la soddisfacente sensazione di esserci riuscito: non solo avevo riparato al mio atteggiamento di poco prima, ma l’avevo persino fatta sentire un po’ in colpa.

Un tempo ero diverso.

TRACK # 1

ERA MAGICO – *Negrìta*

Io non ricordo più
Cosa mi ferì qualche tempo fa.
Io ero Robin Hood
Piccolo così
E non piangevo mai
Ed era magico magico magico
era magico magico magico.
Io non ricordo più
Cosa mi ferì qualche tempo fa.
Volts, schegge d'energia
Da una radio che
Somigliava a noi
Ed era magico magico magico
Ma ora vomito vomito vomito
Io non ricordo più
Cosa mi ferì qualche tempo fa.
Io non odiavo, io
M'innamoravo, io
E non tradivo mai
Ed era magico magico magico
Ma ora vomito vomito vomito
Io non odiavo, io
M'innamoravo, io
Io confidavo in Dio
Ed era magico magico magico...

TRACK # 2

ONE STEP CLOSER – *Linkin park*

Lunedì mattina.

Uno dei momenti peggiori della settimana.

Entra in ufficio un uomo di mezza età, bassino e tarchiato, timidamente al seguito del signor Sansone, responsabile del personale; sbucano entrambi dalla fitta nebbia che precede il secondo caffè della mattinata.

“Francesco?”

“Buongiorno, signor Sansone.”

“Lui è Severino Mastrodonato, il tuo nuovo collega.”

Gli tendo una mano svogliata, senza neanche accennare ad alzarmi dalla sedia.

Posso permettermelo.

Severino Mastrodonato, nonostante sia visibilmente più grande di me – almeno una decina d’anni – sarà un mio diretto dipendente; sarò il suo capo, insomma, e questa mattina ho ben poca voglia di recitare la parte – a volte necessaria – del superiore amichevole e sorridente.

La sua stretta di mano è debole.

Nel complesso mi faccio un’immagine di lui che sembra poco convincente: appare troppo remissivo per il mestiere di venditore.

Lo invito ad accomodarsi alla sua postazione, gli spiego brevemente da dove potrà reperire un po’ di materiale per studiare qualcosa, per farsi un’idea di come si lavora nella nostra azienda, gli concedo senza entusiasmo la mia disponibilità per qualsiasi chiarimento.

Esauriti i convenevoli lo lascio in ufficio, pregandolo di rispondere al telefono, quindi mi avvio verso il distributore automatico di bevande per assumere una necessaria dose di caffeina. Da solo.

La sequenza di rumori che la macchinetta emette nel preparare un caffè è una delle cose che mi risulta più familiare. La conosco a memoria, come se facesse parte della mia vita da sempre. Il *beep* di quando sul display compare il credito residuo della tessera magnetica, i grani di caffè che vengono macinati, il bicchiere che cade in posizione, il fruscio – quasi impercettibile – del pizzico di zucchero che lo va a riempire, infine il rivolo di liquido nerastro che cola lentamente e il nuovo *beep* di chiusura. *Prelevare la bevanda. Grazie.*

Bevo, mentre la scritta “Bevi un caffè e riparti di slancio” si rincorre svogliata sul display. Penso che avrei potuto almeno invitare Severino a prendere qualcosa con me, ma l’idea viene spazzata rapidamente da una sensazione di fastidio e dalla contentezza per poter essere lì da solo, di potermi godere la pausa in pace e rinunciare per un attimo ai sorrisi di cortesia e ai discorsi inutili che il mio mestiere mi impone, per più di dieci ore al giorno.

Difficile rendervi precisamente l’idea di cosa provo quando ascolto Chester Bennington consumare tutto il suo fiato, per urlare “*Shut up when I’m talking to you!*”¹ alla fine di *One step closer*. E’ la chiusura del concerto, la sua camicia è inzuppata di sudore e lui salta, instancabile, in lungo e in largo sul palco. E grida.

Grida.

¹ Taci quando parlo con te!

Sembra dover scaricare tutta l'energia accumulata durante lo show.

Il lettore cd dell'autoradio mi informa con un messaggio a cristalli liquidi che sto ascoltando la traccia numero dodici di "Live in Texas"; in quel preciso istante sento qualcosa crescere dentro di me, gonfiarsi all'altezza dello stomaco nel momento in cui Chester pronuncia le parole "Shut up" e poi esplodere con tutta la sua violenza, pervadermi per intero il corpo quando la chitarra segue graffiante il "you!", accompagnata da una sezione ritmica energica e cadenzata.

Mi sento meglio, dopo questa *esplosione*.

Sono le venti e dieci, la città è frenetica e gli automobilisti guidano nervosi in preda alla voglia di rientrare a casa per la cena. Ho appena terminato le mie dieci ore di lavoro.

Niente poteva essermi più d'aiuto di questa scarica di alta tensione.

Esco dalla doccia, asciugo i capelli con un rapido colpo di phon, entro in camera da letto.

Sul display del telefono cellulare è comparsa una scritta; probabilmente è successo mentre ero sotto l'acqua, e il suo scroscio mi ha nascosto la suoneria: "Hai ricevuto un messaggio". Poi, a capo, a caratteri maiuscoli: "FLO". Infine, ancora a capo: "Leggi?"

Seguo l'invito del mio interlocutore elettronico, schiaccio il tasto Yes e faccio scorrere il testo lentamente: "ho bisogno del tuo aiuto. riusciamo a vederci prima della fine della settimana? solo tu puoi consigliarmi. flo."

Flo.

Le presentazioni, innanzitutto, come si conviene a un gentiluomo: Flo è stata la mia prima vera ragazza; la mia prima e ultima storia impegnativa. Avevo circa venticinque anni, lei un paio di meno, e a quel tempo ero *davvero* diverso da come sono ora: ero dolce e premuroso, sapevo ascoltarla, ridere con lei,

fare l'amore con passione. Avevamo trovato una sorta di alchimia, un equilibrio misurato e armonico.

La amavo.

Questa parola, ora, mi sembra avere un suono assurdo, insensato; a volte persino ridicolo.

Ora.

Perché allora le cose erano diverse.

Siamo stati insieme più di cinque anni, durante i quali ho passato alcuni dei momenti più intensi della mia vita, ai quali ho legati i ricordi che più mi piace andare a rispolverare.

Allora scattavo una infinità di foto con una vecchia Reflex Canon, ereditata da mio zio; le ho ancora tutte conservate. Ora, con la diffusione delle fotocamere digitali, questa passione potrebbe essere estremamente agevolata.

Eppure.

Eppure non scatto più una sola istantanea da anni.

La cosa ha perso interesse.

So che ora starete pensando tutti a Flo come una ragazza attraente, magari con un fisico estremamente sexy e, ad esempio, un bel paio di tette.

Lo so, perché ho bene in mente quale sia l'immagine che vi siete fatti di me, quanto mi figurate esigente in termini di ragazze e di persone da frequentare.

Sbagliate.

Flo è una ragazza bruttina, con un viso davvero lontano dai classici canoni di bellezza e un fisico solo lontanamente accettabile, ma comunque troppo magro e pieno di spigoli, più che di curve. Il naso, innanzitutto, è sproporzionato rispetto al resto del corpo: presenta una accentuata curvatura, come se fosse una collina troppo elevata che svetta dal territorio brullo e spigoloso del suo viso. Poi la peluria: Flo è bruna e scura di carnagione, e di conseguenza i peli sono nerissimi, difficili da nascondere. La ricordo continuamente alle prese con schiarenti e strisce di ceretta, con i quali tentava disperatamente di

estirpare quei baffi e quelle basette che crescevano troppo in fretta, spesso con risultati non soddisfacenti.

Ora avete un quadro un po' più dettagliato – anche se forse un tantino impietoso – della persona di cui sto parlando.

Sostituite, dunque, l'immagine che vi eravate creati in mente prima di questa descrizione, e vi risulterà più semplice comprendere il seguito di questa storia.

Lasciai Flo per Giovanna, una ragazza molto più bella di lei, che mi fece perdere la testa lentamente, con atteggiamenti misurati ma inesorabili, stuzzicandomi a intervalli regolari nei punti in cui sapeva che io e Flo eravamo deboli.

Non sul sesso, dunque, perché Flo era in gamba: aveva fantasia, eleganza, e ci metteva molta passione.

Giovanna mi coglieva in fallo sulla mia vanità, sulla mia voglia di avere accanto una ragazza bella. Mi invitava a mare e si presentava con dei due pezzi neri che sembravano studiati per mettere in risalto tutti gli aspetti positivi del suo fisico; mi telefonava per un caffè e, dopo avermi fatto pagare il conto – lasciandomi fiero di sottolineare al cameriere che pagavo anche per quella ragazza alta e slanciata che era seduta al tavolo con me – mi si incamminava davanti, con dei pantaloni bianchi di lino che facevano intravedere perfettamente in trasparenza il perizoma scuro che indossava come biancheria intima.

Fu così che, dopo qualche mese di maldestri tentativi di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte – stavo ancora con Flo ma continuavo a vedermi con Giovanna, subendo passivamente le sue provocanti tentazioni – cedetti e decisi che se non avessi cambiato vita in quel momento, probabilmente, sarebbe stato troppo tardi.

Forse fu quello l'inizio della fine.

Chissà.

Lasciai Flo senza neanche avere il coraggio di dirle la vera ragione per cui lo facevo, alimentando le sue lacrime con dei discorsi puramente inventati su una presunta incompatibilità

fra i nostri modi di vivere, incompatibilità che per cinque anni non era mai affiorata, neanche lontanamente.

Evidentemente, però, non ci mise molto a capirlo; lo dedussi facilmente quando trovammo sul parabrezza della macchina di Giovanna un biglietto scritto con pennarello nero e grafia nervosa che diceva, laconicamente: “Troia”.

La storia con Giovanna non durò più di un mese; tanto bastò a farmi capire che stare insieme ad una persona è incredibilmente diverso da giocare a rincorrersi e corteggiarsi e lanciarsi sguardi nascosti. In seguito rimasi quasi per un anno da solo, ma nonostante ciò non mi pentii della scelta che avevo fatto. Passarono, dunque, diversi mesi, poi cominciai a frequentare un'altra ragazza, anche lei molto bella: Monique. Era magra, aveva una pelle bianchissima, un culo piccolo e rotondo e due seni perfetti: grandi e ben proporzionati.

Anche la storia con lei non durò più dell'arco di una estate.

Fu allora, che cominciai a sospettare di aver fatto una cazzata enorme.

Ma ormai era troppo tardi.

Di Flo non c'era più traccia. Aveva cambiato numero di cellulare e non rispondeva mai al telefono di casa: maledetto il giorno in cui hanno concesso di conoscere il numero della persona che sta chiamando.

Solo qualche anno fa, quando ormai di lei mi erano rimaste solo le foto e un vago ricordo di essere stato felice – *davvero* felice – ricevetti per e-mail una cartolina elettronica: una gif animata rappresentava un pagliaccio che soffiava in una tromba, e accanto un breve messaggio mi diceva: “Soltanto ora che ho di nuovo una storia bellissima e un ragazzo che mi ama, ho ripensato davvero ai cinque anni in cui siamo stati insieme. Sei stato uno stronzo, ma mi dispiace aver cancellato tutto come se non fosse mai esistito. Non è giusto.”

Nient'altro.

Non una firma, né un saluto.

TRACK # 3

PICTURES OF YOU – *The Cure*

Entro in ufficio, mi accomodo alla mia postazione e accendo il notebook. Prima ancora che compaia lo sfondo del desktop, con la foto splendida del mare delle Maldive che ho scattato circa un anno fa – quel viaggio è stata l'unica occasione, dopo anni, in cui ho sentito davvero il bisogno di fissare ogni particolare su pellicola – entra anche Severino: “Buongiorno.”

“Giorno”, gli rispondo svogliatamente. Attendo che il computer si avvii definitivamente, controllo la posta in arrivo, faccio un breve punto della situazione: cosa mi aspetta nella giornata, quale organizzazione dare al lavoro. Intanto non dico una parola, come se fossi offeso o contrariato.

Quando me ne rendo conto, ormai, sono quasi le nove. Ho finito questa breve sequenza introduttiva e mi preparo ad iniziare davvero il lavoro. Osservo Severino. Mi guarda con quel suo faccione rotondo, aspettandosi forse che gli dica cosa fare, che gli assegni qualche compito; sembra intimidito, tanto da non avere neanche il coraggio di chiedermelo direttamente.

Devo avergli fatto una pessima impressione, mi dico. Provo per un attimo a guardarmi con i suoi occhi, e immediatamente mi vedo come un giovane presuntuoso, un capo dagli scarsi tratti umani.

“Vieni a prendere un caffè?” Cerco di rimediare con questo invito all'atteggiamento distaccato che ho avuto fino a questo momento. Forse, però, non risulterà abbastanza convincente: “no, grazie. Vai pure.”

Per un attimo sono tentato di farlo veramente, di alzarmi ed incamminarmi da solo. Invece mi sforzo di portare avanti

questa inutile recita: “dai, su. Vieni. Ti dà un po’ di energia. E poi dobbiamo pianificare un po’ quello che devi iniziare a fare, e tutto sommato è meglio farlo davanti a un caffè.”

Nel breve tragitto fra il mio ufficio e la macchinetta automatica cala un silenzio gelido e un tantino imbarazzante. Mentre infilo la tessera magnetica tento un approccio banale: “Allora, come ti trovi?”

La sua risposta è altrettanto vaga e circostanziata: “Beh, mi sembra un’azienda buona, c’è un clima abbastanza sereno, tutto sommato.”

Non mi va di demolirgli subito questa flebile convinzione, di raccontargli di cosa siamo costretti ad ingoiare quando il *gran capo* si sveglia con la luna storta e comincia ad urlare e sbattere porte per qualsiasi stupidaggine.

“Bene, ascoltami: sai che dovrai seguire direttamente alcune regioni, in particolare Calabria e Sicilia. Oggi sarebbe il caso che facessi un giro di telefonate a tutti i nostri clienti di queste due zone, tanto per incominciare, che ti presentassi e gli chiedessi se hanno bisogno di qualcosa. Falle un po’ alla volta, mentre magari continui a darti un’occhiata alla politica di vendita.

Poi c’è un’altra cosa importante che devi fare: c’è una catena di ipermercati che mi ha chiesto disponibilità extra di vari tipi di materiale, per una serie di svendite promozionali che hanno in programma. Sono stati piuttosto vaghi, però. Chiamali, fatti comunicare precisamente quantità e tipologia della merce di cui hanno bisogno, poi contatta il nostro ufficio acquisti e fatti dire se è possibile mandare avanti la cosa. Tieni conto che sicuramente ti diranno di no, perché si tratta di una grossa fornitura non programmata, ma tu non devi farti scoraggiare; se ho capito l’entità della cosa non è una commessa che possiamo permetterci di perdere. Insisti, dagli filo da torcere e costringili a chiamare i nostri fornitori per chiedere un approvvigionamento extra. Non è una cosa semplice perché la maggior parte dei nostri prodotti arrivano dalla Cina e da Hong

Kong, come dovresti già aver capito, e organizzare una spedizione non programmata in fretta e furia è complicato, ma ti devi dar da fare.” Finisco di snocciolare i suoi compiti per la giornata e lo osservo guardarmi con quella espressione neutra. Forse non ha bene idea di cosa lo aspetti, di quanto rognosa sia questa incombenza che gli ho scaricato; o forse è semplicemente abituato all’infinità di questioni spinose che il lavoro ti propone ogni giorno. In ogni caso, sarà un’ottima occasione per tastargli il polso, per capire se ha sufficiente carattere.

Seguo attentamente la telefonata di Severino, che cerca di convincere il nostro ufficio acquisti a concludere l’affare dell’ipermercato. Simulo falsa distrazione, faccio finta di essere assorto nel mio lavoro per non influenzarlo, ma intanto rimango concentratissimo: non devo farmi scappare neanche una parola, un’inflexione. E’ importante capire come sa gestire una situazione difficile come questa.

“Lo so che non è per niente semplice, ma ti ho spiegato l’importanza della cosa”.

Non sento la voce dall’altro capo del filo, ma conosco abbastanza bene Savino – per averci litigato centinaia di volte, in circostanze simili – da poter immaginare una per una le parole che gli sta dicendo.

“Non puoi dire così”. Lascia una piccola pausa. Probabilmente sta cercando qualche modo per ribattere in maniera abbastanza convincente. So che gli hanno appena detto che c’è un piano di acquisti che si stabilisce con rigore e precisione, anche in collaborazione con l’ufficio vendite, e che una volta stabilito, questo piano deve essere rispettato. “Io capisco le vostre esigenze, ma qui si tratta di migliaia di euro. E’ una commessa importante e non possiamo permetterci di perderla”.

Ha il tono di chi uscirà sconfitto, da questa telefonata. Lo so già, prima ancora che la termini: sembra gli stia chiedendo un

favore *personale*, mentre sta invece reclamando una cosa che farà bene a tutta l'azienda; dovrebbe avere un tono perentorio, sicuro che ciò che sta esigendo sia *irrinunciabile*.

“Sì, sì... lo so... ma...”

No, troppi puntini di sospensione.

Non puoi lasciare un vuoto dopo il ma. Significa che stai cercando il seguito, mentre se hai detto *ma* devi avere pronta la tua proposta alternativa: ne devi essere talmente convinto da fare in modo che loro non possano pensarla diversamente.

“E' che, insomma... ci verremo a perdere tutti, così. Quelli la vendita promozionale la faranno lo stesso, ma probabilmente l'affideranno alla concorrenza...”

Va avanti su questo tono per un altro minuto, poi riattacca. Sconfitto.

“Niente, Francesco. Non ne vogliono proprio sapere. Non so proprio che farci, ho provato in tutti i modi”.

“Ok, Severino. Quello che gli hai detto è giusto. Il problema è il tono. Non deve sembrare che ci debbano fare un favore.

Ascolta un attimo, ora”.

Digito l'interno dell'ufficio acquisti, attendo in linea. Mi risponde una voce seccata: “Sì.”

“Ciao, Savino”.

“Ciao Francesco”. Il tono scocciato si è accentuato: mi ha riconosciuto e sa cosa devo dirgli.

“Com'è questa storia che non *possiamo* prendere questa commessa da *quindicimila euro*?” Nel dire alcune di queste parole rallento, come se lasciandole fluttuare nell'aria per più tempo diventassero più incisive.

“Lo sai, Francesco. Abbiamo stilato un piano di acquisti da meno di un mese. Stiamo facendo salti mortali per rispettarlo. Questa commessa ci manderebbe a puttane tutto”.

“M-e n-e f-o-t-t-o!”

Lascio risuonare questa affermazione.

“NO FRANCESCO. SONO IO CHE ME NE FOTTO. HO DEGLI ORDINI DA RISPETTARE”.

Torno calmo, per fargli sembrare fuori luogo il tono che ha usato: “e chi te li ha dati, questi ordini?”

“CAZZO! Lo sai benissimo. Il piano è stato *richiesto* dal capo, e c’eri anche tu!”

“Bene. E pensi che il capo sarebbe contento, se sapesse che abbiamo perso *quindicimila euro*?”

“Non lo sarebbe neanche se non riuscissimo a rispettare gli impegni.

E poi, comunque, in Cina mi darebbero del matto se gli chiedessi una fornitura così grossa e con una scadenza tanto vicina”.

“Invece io scommetto che alla fine ci starebbero. I cinesi li conosci meglio di me”.

“Li conosco. Benissimo. E’ proprio per questo che non ho intenzione di sentirmi le loro solite lamentele infinite”.

“Ascoltami, Savino... *io non ho alcuna intenzione – dico: ALCUNA INTENZIONE – di far perdere quindicimila euro all’azienda perché a te non va di sorbirti le lamentele di QUATTRO CINESI DEL CAZZO!*”

Dico proprio così: *quattro cinesi del cazzo*. E lo urlo.

Io non sono razzista. Non lo sono mai stato. Eppure mi esce questa frase. *Quattro cinesi del cazzo*.

Flo – comunista convinta – non avrebbe approvato.

Neanch’io approvo, in realtà; anzi: sono convinto che noi occidentali siamo sfruttatori senza scrupoli, approfittatori della disperazione della loro manodopera a basso costo, volgari schiavisti che abbattono sulla loro pelle le spese di produzione per far lievitare i propri margini di guadagno.

E la mia azienda è proprio una di quelle che, abbandonata l’idea di continuare a produrre ciò che vende, ha deciso di fare da distributore – da tramite, insomma – fra i produttori, poveri e deboli dal punto di vista commerciale, e le utenze finali. Siamo

dunque gli sfruttatori ricchi del lavoro precario e sottopagato dei paesi in via di sviluppo.

Ma, purtroppo, ci possiamo fare ben poco: è così, ormai, che va il mondo. E' un processo inarrestabile, e il mio dissociarmi non servirebbe assolutamente a nulla.

Quindi anch'io sfrutto.

Sfrutto.

Ma mi sento in colpa, poi, quando chiamo quelli che lavorano per farmi arricchire *quattro cinesi del cazzo*.

Eppure questa frase ha avuto l'effetto desiderato: ha rotto le barriere e cambiato l'atteggiamento di Savino.

C'è un attimo di silenzio.

“ .. ”

“ ... ”

“ .. ”

“ ... ”

Rafforzo la mia affermazione: “Siamo d'accordo?”

“Ci provo...” conclude lui, con un tono a metà fra il risentito e il sottomesso. “... ma non ti garantisco niente.”

“Ci conto.”

E riattacco.

Severino mi guarda spaesato.

Tutto sommato mi sento soddisfatto.

Rientro a casa, e ho in testa qualche verso di una canzone dei *Cure*.

Retaggio della mia adolescenza.

*“I've been looking so long at my pictures of you
that I almost believe that they're real*

I've been living so long with my pictures of you

That I almost believe that the pictures are all I can feel”²

² Ho guardato così tanto queste foto che ti raffigurano/che penso quasi che siano reali/Ho vissuto così a lungo con queste mie foto di te/che credo quasi che le foto siano tutto ciò che ho

Mi sembra quasi che la malinconia di questa melodia mi infastidisca. Ho l'impressione di aver bisogno di energia, di rabbia.

Provo a scacciare il motivetto con l'intero cd di *Issues* dei Korn. A momenti mi scatenano, provo anche a cantare – a urlare – insieme a Jonathan Davis, e sul finire dell'ultima nota di *Dirty* mi sento persino bene: carico e cattivo.

Mi vado a fare la doccia.

E mentre mi insapono mi rendo conto che, favorita dal fruscio rasserenante dello scroscio dell'acqua, è tornata quella canzone.

Ho un fremito di rabbia, poi tutto si placa. Esco dalla doccia, mi asciugo, quindi mi butto sul letto e mi lascio andare.

Sono le ventuno, la città ha parzialmente dismesso la sua frenesia e le luci artificiali dei lampioni salgono dalla mia finestra, affacciandosi debolmente, quasi esauste, per la scalata utile a raggiungere il quinto piano.

Pochi minuti dopo sono seduto alla mia scrivania, e ho in mano un album fotografico, rigorosamente catalogato con il numero 02/03.

Le prime due cifre stanno ad indicare che è il secondo album dell'anno.

Le altre due indicano che si trattava del terzo anno da quando io e Flo ci eravamo messi insieme.

A quei tempi ero capace anche di una tale follia: far partire qualsiasi data *dal momento in cui*.

Ab urbe condita, dicevano i romani.

Dopo Cristo, dicono i cattolici.

Dal momento in cui ci siamo messi insieme, dicevamo io e Flo.

Era magico.

Allora.

Mi ritrovo invaso da questo senso di inspiegabile nostalgia, come se in qualche modo io sia realmente pentito di ciò che la vita mi ha portato lentamente ad essere.

Non dura molto.

Questa strana sensazione si dissolve nell'arco di una decina di pagine di foto. Ripongo l'album, quasi disgustato anche dall'ordine maniacale con cui continuavo a conservare quei libri intrisi del mio passato – praticamente l'unica cosa che mi curassi di salvaguardare dalla confusione che regnava nel resto della casa – e mi ricordo che Flo mi ha chiesto di incontrarci.

Sono quasi le undici quando esco di casa.

Ho ricevuto un messaggio di Alberta, diceva che era a casa da sola, e che se volevo...

Volevo.

Eccome.

Così mi infilo in macchina, accendo la radio ed il motore, lo lascio rombare in folle un paio di volte – per il solo gusto di consumare gasolio e sentirmi un po' più virile – quindi ingrano la marcia ed esco dal parcheggio, senza inserire il lampeggiatore né guardarmi dietro prima di iniziare la manovra.

Una seicento mi sfreccia a pochi centimetri dalla fiancata, accompagnata da un clacson prolungato che cambia tono per effetto doppler, mentre l'auto si allontana, fra le bestemmie del conducente. Tiro giù il finestrino, alzo il braccio sinistro con il pugno chiuso, poi tiro fuori il dito medio. Non credo, tuttavia, che il mio interlocutore mi abbia visto: ormai è già lontano. So che la ragione è dalla sua parte, ma al volante non chiedo mai scusa, neanche quando ho torto marcio. Non so perché.

Arrivo a casa di Alberta carico di una strana forma di energia negativa, che mi fa sentire tonico e cattivo.

Mi ci vuole.

E' lo stato d'animo migliore con cui apprestarsi a tradire – per l'ennesima volta – la fiducia di uno dei miei migliori amici, andando a letto con la sua ragazza.

Lei apre la porta; indossa una gonna stretta e una maglietta corta di cotone. Tutte le curve sono in evidenza.

Mi stupisce come si curi molto di più in vista di un appuntamento con me, che con il suo ragazzo.

Consuetudine.

Quella che divora le piccole cose che fanno grande un rapporto di coppia.

La abbraccio, lascio aderire il suo corpo al mio e sono già eccitato al punto giusto.

“Passi la notte da me?”

Sono combattuto.

Abbiamo appena finito di fare sesso, e questo è il momento in cui mi sento più vuoto di adrenalina, con il testosterone sceso ai livelli minimi. Sono svogliato, poco energico. Persino poco *cattivo*, se vogliamo.

E così trovo anche, in qualche angolo remoto della mia coscienza, un vago senso di colpa; come se non fossi davvero contento di ciò che ho fatto.

Se me l'aveste detto poco più di un'ora e mezza fa, avrei riso fragorosamente nell'udire la parola *colpa*, poi vi avrei chiesto di scusarmi e sarei corso verso la mia serata – irrinunciabile – di sesso spensierato, di quel rapporto che sapeva alla perfezione che l'indomani non mi avrebbe mai chiesto impegni o promesse; che si accontentava di essere com'era.

Invece.

Eccola, ora, di nuovo.

Quella maledetta canzone dei Cure.

“Guarda che non devi dirmi per forza di sì...” Alberta, avendo ricevuto in risposta soltanto il mio silenzio, cerca di indagare.

“A te farebbe piacere?”

“Se te l’ho chiesto...”

“Allora rimango. Però domani ti sveglierò alle sette”.

“Lo so, non preoccuparti”.

Mi accovaccio accanto a lei, la abbraccio e le appoggio la testa fra la spalla e il seno. Cerco di addormentarmi così, sopraffatto dalla melodia malinconica dei Cure e con l’illusione di un abbraccio morbido, che tuttavia non mi appartiene.

TRACK # 4

WHAT'S MY AGE AGAIN ? – *Blink 182*

Oggi mi sento stupido e spensierato, come un pezzo punk dei Blink 182. Lancio la mia *Alfa 147* in una inutile corsa per precedere tutti i miei concittadini che, ancora assonnati, si dirigono verso le loro quotidiane prigioni: uffici, capannoni, ipermercati o cantieri.

Indosso un paio di occhiali da sole nuovi di zecca e canticchio.

Perché?

Forse perché, dopo più di un anno, mi sono finalmente risvegliato con una presenza femminile al fianco, che si è persino preoccupata di prepararmi il caffè e poi di pretendere un bacio prima che me ne andassi?

Alberta, come qualsiasi altra persona – fatta eccezione per gli attori di alcune stupidissime soap-operas – al risveglio era molto meno attraente rispetto alla sera prima, quando si era preparata apposta per ricevermi: aveva un colorito pallido, i segni del cuscino sul viso, i capelli scompigliati e l'alito pesante, al gusto di prosciutto crudo dimenticato in frigo per un paio di giorni di troppo. Eppure, nonostante questa cornice non esattamente *suggestiva*, sono uscito da casa sua di buonumore.

Pronuncio il nome di Flo nel mio auricolare cordless a raggi infrarossi, e il sistema di riconoscimento vocale del telefonino provvede a comporre per me il suo numero.

“Pronto?”

“Buongiorno!”

Il mio tono sveglia ed energico stona violentemente col suo, ancora semi-addormentato.

“Ciao. Ti hanno tirato giù dal letto, oggi?”

“Perché, tu te la prendi comoda la mattina?”

“Entro alla seconda ora.”

“Beata te. Per me è sempre alla prima.”

“Ti pagano anche quasi il doppio di me, però.”

“Ok, lasciamo perdere. Dimmi.”

“Ho bisogno del tuo aiuto, te l’ho detto. Quando ci possiamo vedere? Per piacere, Francesco. Ne avrei bisogno prima della fine della settimana, se puoi.”

Flo con me, ormai, era sempre così: gentile ma lievemente distaccata.

“Oggi pomeriggio?”

“A che ora ti liberi?”

“Dipende da dove ci dobbiamo vedere. Comunque diciamo intorno alle diciannove; cercherò di farcela.”

“Dobbiamo vederci ad *Electronics*. Oppure a *MultiMedia*.”

“...Mmhh... a *MultiMedia* è più facile. Ce la faccio di sicuro per le diciannove.

Che devi vedere?”

“Devo regalare una macchina fotografica digitale a Luigi. Non sono proprio capace di regolarmi. Ce ne sono centinaia di modelli, di tutti i prezzi. Tu te ne intendi sia di elettronica che di fotografia...”

Già. Luigi.

Ovvio. Perché Flo mi ha rimpiazzato, e lo ha fatto davvero: ha atteso un paio d’anni, poi ha trovato una persona che mi sostituisse in tutto, che fosse nuovamente un fidanzato premuroso e dolce, con il quale condividere tutto.

E fare progetti.

Già.

Ora si sposano, anche.

Ci ho pensato, qualche volta. Avrei potuto essere al suo posto.

Ed ogni volta sono rabbrivito.

No, grazie.

Eppure: “Macchina fotografica digitale, eh? Sarà un’occasione importante...” ho un’inflexione involontariamente accusatoria.

“E’ il fidanzamento ufficiale.” Il suo tono è leggermente seccato: non gradisce il mio attacco.

“Ma se state insieme da tre anni!”

“Si chiama *promessa di matrimonio*.” Scandisce le parole. Forse vuole tentare di ferirmi, in qualche modo.

“Avete deciso da mesi, di sposarvi.”

“Francesco, lo sai benissimo come vanno queste cose. Devi fare per forza ironia?”

“Scusa, hai ragione. Ci vediamo alle diciannove.”

“...”

“Ehi. Dai, scherzavo. Non fare l’offesa.”

“Ok. Alle sette.”

“Ciao, bella.”

“Ciao, stronzo.” Riattacca. Ma io conosco il tono con cui ha pronunciato il saluto: so che era un insulto *affettuoso*.

E mi sento bene.

Curioso: poche persone riescono a sentirsi bene perché una ragazza gli ha detto “stronzo”.

Entro in ufficio; sono ancora di buonumore, e saluto Severino con un sorriso smagliante, che probabilmente lo spiazza un minimo: finora è stato abituato a vedermi imbronciato e nervoso.

“Tutto bene stamattina?” La domanda è praticamente inutile, ha il solo scopo di essere gentile e comunicativo: lui è arrivato da meno di dieci minuti, ed è improbabile che possa già essere successo qualcosa di rilevante.

“Tutto tranquillo...”

“Caffè?”

“No, grazie.”

“Sicuro?” Cerco di domandare col tono più conciliante che trovo nel mio repertorio.

“Sicuro.” Lui sorride, timido ma – sembra – leggermente rincuorato dal mio comportamento: almeno ogni tanto il suo capo è un essere umano normale.

Tre ore di riunione col *boss* mi annullano quasi del tutto il buonumore e la luminosità della giornata. Credevo di raccogliere elogi per la probabile maxi-fornitura da quindicimila euro, invece raccolgo solo un’infinità di conti e cifre, che alla fine convincono il mio superiore che abbiamo una politica poco organizzata, confusionaria, da bottegai più che da grande azienda.

E con questa fanno tre.

Mediamente, questa preoccupazione torna alla ribalta dalle cinque alle otto volte l’anno.

Per ora siamo a tre; manteniamo la media.

Passiamo un’intera giornata a pianificare, a darci un tono da grandi organizzatori, da manager in carriera. Durante queste riunioni utilizziamo anche termini tecnici, che conferiscono alla cosa un tono enormemente più professionale: *budget, briefing, planning* e altre mille parole che, pur avendo un corrispettivo preciso ed efficiente nella lingua italiana, non possono che venire pronunciate in inglese, da un direttore commerciale.

In seguito, nel giro di una settimana, tutti i *planning* vengono smentiti da commesse inattese o da annullamenti di quelle che invece ci aspettavamo. E torniamo ad essere un mucchio di bottegai.

Torno in ufficio serio ed accigliato; Severino non osa già più parlarmi. Svolge i compiti che gli ho assegnato con lo sguardo basso, ascolta annuendo in silenzio i miei consigli.

Alle diciotto e trenta timbro il cartellino, saluto tutti e fuggo. Erano diversi giorni che non uscivo così presto.

Appena in macchina torno istantaneamente di buonumore; il cd dei Blink 182 che ho lasciato nel lettore può ancora andar bene: non c'è bisogno di sostituirlo con qualcosa di più cupo come ho pensato poco prima di uscire.

Alle diciannove sono nell'enorme parcheggio sotterraneo di *MultiMedia*, come sempre congestionato di auto che camminano a passo di lumaca alla ricerca di un posto, nell'odore dolciastro dei gas di scarico.

Posteggio, salgo la rampa di scale che porta al piano del supermercato e in cima vi trovo Flo.

Sorride, guarda l'orologio e si accorge che, contrariamente al solito, non le do motivo di rimproverarmi per il ritardo.

Ci abbracciamo, ci scambiamo dei casti finti baci sulle due guance e dei rituali e banali "come stai?", che non hanno mai fatto parte dei nostri dialoghi passati.

Entriamo e veniamo assaliti dalla consueta orgia di colori e tecnologia, mucchi di oggetti disposti sapientemente, nella maniera più adatta a farsi desiderare.

Attraversiamo l'enorme sala, ci dirigiamo direttamente verso il reparto di nostro interesse.

Osservo tutti gli espositori, mi fermo a leggere attentamente le caratteristiche di ogni modello, lo zoom ottico, le focali di ogni obiettivo, le possibilità di regolazioni manuali e i tipi di automatismi presenti, le sensibilità dei sensori. Mi creo in mente un'idea precisa di tutto l'assortimento. Tutto questo in un silenzio assorto ed estremamente tecnico: cerco di sembrare credibile, insomma. Alla fine le chiedo: "quanto hai intenzione di spendere, più o meno?"

"Secondo te di quanto c'è bisogno?"

"Se vuoi qualcosa di discreto intorno ai trecento euro, forse anche un po' meno. Per qualcosa di buono devi salire oltre i quattrocentocinquanta, almeno."

Mi chiede di farle vedere i modelli buoni e la porto verso gli espositori della marche migliori. Le mostro dei gioiellini con delle ottiche niente male, poi mi viene in mente di chiederle: “ma Luigi che livello di conoscenza ha?”

Lei arrossisce un po', con aria quasi colpevole: “non moltissimo.”

E io capisco subito che lui è un maledetto dilettante da banalissime fotoricordo, tipo: Luigi e Flo con i volti in ombra sullo sfondo di un panorama troppo luminoso per ottenere un contrasto accettabile con le loro sagome scure.

E lo odio.

Per un attimo lo odio.

Come può permettersi di strapparmi un compito che ho svolto egregiamente per cinque anni, consegnando a quegli album ormai impolverati una serie infinita di immagini impeccabili, senza errori né sproporzioni?

Poi mi ricordo che la colpa è mia.

Così le consiglio una *Nikon* con un buon obiettivo e dei buoni automatismi, capace di permettere anche ad un profano di scattare foto decenti, almeno quando non sbaglia del tutto le condizioni di inquadratura e luminosità.

E lo invidia.

Lo invidia perché lui avrà questa bella macchinetta, della quale saprà usare meno del dieci percento delle funzioni, solo perché – intuisco – le ha regalato l'anello con il solitario e lei deve in qualche modo non essere da meno.

Lo invidia, anche se io potrei permettermi tranquillamente una macchina persino migliore di quella, e saprei sfruttarla in tutto e per tutto, saprei ricavarne gli scatti più belli utilizzandone tutte le funzioni.

Lo invidia perché io la fotocamera da mille euro *non la voglio*. Non saprei che farci.

Passando vicino alla cassa lei infila nel cestino spesa il nuovo DVD degli U2. E io non la capisco: fra noi due, quello a cui

piacevano gli U2 ero io. Lei li gradiva, ma non era mai riuscita ad amarli con la stessa mia devozione.

Non può avermi fatto questo.

Non può avermi rimpiazzato con un altro fan degli U2.

Mentre siamo in coda alla cassa Flo mi guarda di sbieco, poi si volta e sorride. Forse ha intuito cosa sto pensando.

Fuori dal locale mi consegna il DVD.

“Questo è per te. Spero che non ce l’abbia già.”

No, Flo. Non ce l’ho. Vorrei dirle che non ascolto gli U2 da anni, ormai, che le loro canzoni cariche di emozioni e significati fanno parte del mio passato. Che non sono più capace di sentimenti così nobili, ma solo di rabbia cieca, per cui mi dedico quasi soltanto al *Nu-metal*.

E invece gli occhi mi si fanno lucidi, e non riesco ad evitarlo.

La abbraccio, farfuglio che non me l’aspettavo, che non doveva. Non so neanche bene cosa dico. Sono nel pallone.

“Lo so – mi risponde – forse non te lo meriti. Ma è un ringraziamento. Perché non ho dubbi che, in fondo in fondo, ti è costato aiutarmi per questo regalo. Fosse anche solo per il tuo orgoglio...”

TRACK # 5

CRASHING AROUND YOU – *Machine head*

Tiro dritto, peraltro ad una velocità considerevole.

Sono su una strada di periferia, un vialone a quattro corsie separate da un marciapiede perforato a intervalli regolari da alberi di eucalipto malati.

Sul ciglio c'è un triangolo di segnalazione di pericolo; poco più avanti un'auto ferma, con tutti gli indicatori di direzione lampeggianti.

In un primo momento rallento.

Non so bene il perché. Forse perché ho intravisto che la figura in piedi accanto allo sportello aperto ha i lineamenti femminili. Forse solo per un istante di debolezza.

Mi avvicino, e la mia velocità cala da novanta chilometri all'ora fino a poco più di cinquanta. Quanto basta, forse, per illudere la povera signora – in piedi ed in difficoltà, sola e a tarda sera in una zona periferica – che le stia per arrivare soccorso. Quanto basta, di certo, a rendermi conto che la figura femminile che chiede aiuto non è una giovane ragazza attraente, ma una donna sulla cinquantina.

Quanto basta, insomma, per farmi decidere che non mi conviene affatto fermarmi e prestarle soccorso.

La oltrepasso, accelerando nuovamente. Mi soffermo ad osservare il suo sguardo nello specchietto retrovisore: disorientato. Né deluso, né incazzato. Disorientato.

Sfreccio di nuovo a novanta all'ora, e dallo stereo i Machine head urlano "*I am your nightmares, true scares, the dream*

*where you can't stop from falling*³ con la loro consueta energia compatta, senza mezzi toni.

Sono soddisfatto.

La mia mente, poco lucida, mi regala un rapido complimento, un brivido istantaneo di rabbia che mi corre lungo la schiena e mi provoca piacere, per un secondo.

Odio.

E mediante questo odio – insensato ed inspiegabile – sommergo tutto. Sommergo il rischio che ho corso qualche ora fa, di lasciarmi sommergere da un buonismo insulso e deleterio, dalla nostalgia che sicuramente si sarebbe scatenata se fossi rimasto a casa a guardare il DVD degli U2. Sommergo la sbornia che ho preso insieme ai miei amici di un tempo, quelli con cui si può ancora fingere di essere *alternativi*, per quel che questa parola può significare. Sommergo lo sguardo di Alberta, mentre riceveva la bottiglia di vino da Riccardo – il suo ragazzo e mio migliore amico – e poi la passava a me. Sommergo il suo rifiuto quando le ho detto di lasciare che Riccardo tornasse a casa e poi di venire da me.

Sono solo, ora, in casa.

Un DVD appena scartato dalla sua confezione in cellophane, ma mai inserito nel lettore. Per fortuna. Una rabbia lucida per non essere riuscito a portare Alberta a casa, che si traduce in una eccitazione lieve ma fastidiosa, della quale a questo punto farei volentieri a meno.

E me stesso.

L'unica cosa che mi rimane da fare è accendere il computer, collegarmi ad internet e visualizzare sullo schermo la home page del sito "*FAKE BOOBS*", che mi regala per qualche minuto la stupida illusione che esistano migliaia di ragazze dal fisico perfetto ed il seno rifatto, pronte ad offrirsi al tuo sguardo mediante un semplice clic di mouse; mi lascio convincere dai loro racconti surreali e tutti uguali, dalle foto altrettanto poco

³ Sono i tuoi incubi, i tuoi veri terrori, il sogno in cui non riesci a smettere di cadere

originali, che narrano delle loro presunte avventure con stalloni neri o bagnini muscolosi.

Vado avanti fino a notte inoltrata.

Fino a smaltire la sbornia.

Fino a quando mi viene la voglia di svuotare tutta la mia rabbia del gabinetto di casa, e poi lasciarmi andare – sfatto – sul letto.

Quando la sveglia mi annuncia che sono le sette del mattino seguente, ho meno di quattro ore di sonno sulle spalle. Sono sudato e nervoso.

Scatto in piedi, bevo un caffè e mi lavo frettolosamente. Niente doccia. Sono pigro.

Esco di casa con lo stomaco che inizia a produrre rumori sommessi, richiedendo almeno qualche stupido biscotto, o uno yogurt. Non glieli concedo.

Concedo, invece, alla mia mente di nuovo il cd dei Machine head, che ho lasciato nel lettore dalla sera precedente. Brucio così i semafori e le altre macchine che si avviano svogliate verso i posti di lavoro, e arrivo in ufficio prima di Severino.

Un'altra insulsa giornata di lavoro.

Un altro – ennesimo – caffè alla macchinetta; da solo. Tutti i colleghi ci vanno sempre in coppia, si fermano a scambiare due chiacchiere per spezzare per un attimo la routine, magari parlando delle loro vite private o ironizzando un po' sui comportamenti dei relativi capi.

Loro.

Io, invece, mi ci ritrovo sempre da solo.

Un'altra telefonata dal tono teso con i colleghi dell'ufficio acquisti: "Francesco?"

"Sì?"

“Abbiamo un problema con la commessa 242.”

“Cioè?”

“Il solito.”

Una breve pausa. Quanto necessario a lasciarmi buttar fuori aria dal naso, in uno sbuffo rumoroso, e guadagnare così una lunghezza di vantaggio psicologico sul mio interlocutore: *non ho voglia di sentire sempre le stesse storie, stamattina.*

“Non c'è bisogno che sbuffi. Non ci posso far niente.”

“Savino?”

“ .. ”

“Potresti farmi il favore di non mettere le mani avanti prima ancora di dirmi *precisamente* quale cazzo è il problema di oggi?”

“I nostri fornitori mi hanno costretto ad annullare l'ordine.”

“ .. ”

“ .. ”

“ .. ”

“Savino?”

“Sì.”

“E' la quarta volta, quest'anno.”

“Lo so.”

“Siluriamoli.”

“ .. ”

“ .. ”

“ .. ”

“Tu devi essere pazzo.”

“D'accordo, sono pazzo. Ma ora basta. Siluriamoli.

Te l'avevo già detto la volta scorsa: se lo rifanno chiedo al capo di farli fuori.”

“E sai benissimo che ti manderà a quel paese.”

“Tanto lo farà comunque.

Se gli dico che siamo costretti ad annullare la 242 mi manda a quel paese lo stesso. Anzi, *ci* manda a quel paese. Prima di tutto me, anche se ancora non ho capito perché su queste cose me la prendo in culo sempre prima io di te, visto che sei tu il responsabile degli acquisti.”

“Perché tu devi pianificare le commesse in maniera più razionale”.

Vado in bestia.

“L’HO FATTO, BRUTTA TESTA DI CAZZO. AVEVI DETTO CHE ERA POSSIBILE, CHE AVEVI PARLATO CON QUESTI QUATTRO COGLIONI. E ORA?” in quel momento vedo affacciarsi sulla soglia del mio ufficio il boss. Mi fulmina con lo sguardo, poi mi fa cenno con il dito indice, ripiegandolo più volte verso di sé. A mia volta alzo il mio dito indice, a chiedere un attimo di tempo. Lui urla: “ORA!”

“Scusami, Savino. Ora devo andare. Ne riparlamo.” Il mio tono si è fatto incredibilmente più calmo – e so che lui avrà sorriso, in quel momento, pensando *ben ti sta* – ma dentro mi sta montando una rabbia pazzesca. Riappendo, senza salutare né dire altro.

Mi dirigo verso l’ufficio del capo e lo trovo già seduto alla scrivania, che muove il mouse con lo sguardo fisso sullo schermo. Non alza neanche gli occhi: “Francesco, io mi sono davvero stufato.”

“Di che?”

“Cos’altro è successo? Perché urlavi?”

“La commessa 242.”

“Sarebbe?”

“Grandi magazzini Costanza. Fornitura di attrezzi da cucina per le vendite promozionali nelle sedi di Bari, Corato ed Altamura.”

“Cosa è successo?”

“I fornitori ci hanno costretto ad annullare l’ordine.”

“Motivo?”

“Non ho avuto il tempo di chiederlo.”

Fece una pausa, e per la prima volta sollevò lo sguardo dal monitor: “E tu inizi ad urlare in quel modo prima ancora di sapere il motivo?”

“E’ la quarta volta, quest’anno”.

“Ammesso anche che tu abbia tutti i motivi di questo mondo per diventare nervoso, davanti ad una cosa del genere, non sei autorizzato ad urlare in quel modo.”

“ .. ”

“CHIARO?”

“E’ chiaro, certo. Ma vogliamo cercare una soluzione a questa situazione? A volte ho l’impressione che all’ufficio acquisti si limitino a prendere atto dei problemi che sorgono e comunicarceli. E’ questo atteggiamento che mi fa innervosire. Questo fornitore non ci dà più le garanzie sufficienti...”

Interrompe la mia frase nel mezzo: “Francesco, la soluzione devi trovarla tu. Spaccati la testa insieme a quell’altro coglione di Savino e trovate una cazzo di soluzione. Vi pago per questo, porca puttana, non mi far sentire mai più che hai bisogno di me per risolvere questi problemi.”

“ .. ”

“CHIARO?”

“Chiaro...”

“Altrimenti la prossima volta mi costringerai ad arrabbiarmi sul serio, Francesco, e allora vedrai fin dove si sentiranno le urla.”

“ .. ”

“CHIARO?”

“Chiaro...”

“Se ci tieni a questo tuo cazzo di posto di responsabile vendite, risolvimi immediatamente questo problema senza urlare con nessuno.

Ci tieni alla tua poltroncina?”

“...Certo...”

“Entro oggi, Francesco. Non uscire dal tuo ufficio se non hai trovato una soluzione.

E non aggredire nessuno, assumiti le tue responsabilità, una buona volta.”

Non dice più niente.

E io capisco che devo uscire dal suo ufficio e andare a risolvere il problema.

Accenno un saluto, mentre mi volto per andar via, ma non ricevo alcuna risposta.

Per prima cosa evito di richiamare Savino. Non sopporto l'idea di dover parlare in tono pacato con lui, ora: so che la prenderebbe come una sua vittoria. Penso per un attimo alle possibili soluzioni, poi mentalmente stilo una lista di persone che potrei contattare per chiedere un aiuto a risolvere la situazione. Si tratta di miei colleghi, addetti alle vendite di ditte produttrici. Li ho conosciuti in diverse fiere ed esposizioni, e da ciascuno di loro mi sono fatto lasciare due bigliettini da visita: uno l'ho diligentemente consegnato all'ufficio acquisti, visto che il compito di contattare i fornitori è loro, l'altro l'ho tenuto io per evenienze come questa. Ogni volta le copie dei bigliettini finiti in mano a Savino sono stati riposti in un cassetto, e il loro percorso è finito lì. Le mie copie, invece, sono rimaste in vista, a darmi un minimo di sicurezza in previsione di catastrofi di questa portata. Odio dover fare un lavoro che non mi compete, scavalcare un collega, ma la situazione non permette di farmi problemi di questo genere.

Seleziono le persone per competenza, e alla fine ne traggo tre nomi che potrebbero fare al caso mio.

Tutte e tre le telefonate seguono il medesimo copione: convenevoli, saluti, espressioni di contentezza perché finalmente mi sono fatto sentire, esposizione del problema da parte mia e risposta dal tono conciliante e possibilista, ma misurato; nessuno lascia mai spazio a grossi margini di speranza: "Mi faccio risentire in giornata, studio la situazione e cerco di avere un risposta". Il tutto, immancabilmente, condito dal fastidioso ronzio di sottofondo di una chiamata intercontinentale.

Nel primo pomeriggio ancora nessuno ha richiamato. Riprendo il telefono e ricomincio – tenace ed ostinato – a comporre i tre numeri. Le risposte si fanno ancor meno ottimiste: “Quello che ci chiedete non è facile. Sto tentando davvero il tutto per tutto ma, sa com’è, la nostra produzione è sempre molto serrata, e non è facile trovare lo spazio per una commessa onerosa in così breve tempo.”

Intanto non ho ancora chiamato Savino.

Non mi resta che tentare un’ultima carta: faccio una lista di tutte le frasi alle quali so che un venditore non riesce a resistere molto facilmente: le conosco molto bene perché so che sono il genere di promesse alle quali io stesso faccio fatica a non cedere. Mi dico che quella è l’ultima carta da giocare da solo.

Conosco i tempi di produzione delle nostre aziende fornitrici, i ritmi a cui sono quasi sempre sottoposti quei poveri operai orientali, ma proprio per questo so che non esiste ragionevolmente una situazione dalla quale questi produttori non siano in grado, se pressati in maniera adeguata, di uscire con una risposta positiva: alla fine si tratta soltanto di chiedere un sacrificio in più a questi silenziosi soldatini iper-sfruttati, sottopagati e abituati ormai a subire qualsiasi cosa. So che queste persone non sono quasi mai in grado di dire di no.

E’ per questo che non mi sento troppo nervoso.

L’unico, insistente tarlo che mi rode, è che tutto questo costerà a dei lavoratori l’ennesima quantità di lavoro extra, enormemente al di là delle loro possibilità, e che il loro sacrificio servirà soltanto a salvare il mio caldo posto sulla mia sudata poltrona di reponsabile vendite di una stupida aziendina di import-export del sud Italia.

Ma non posso farci niente.

E’ così che va il mondo, mi ripeto mentalmente mentre mi accingo per la terza volta a comporre i tre numeri di telefono.

Un’altra insulsa giornata di lavoro.

Un altro rifiuto.

Chiamo Alberta, appena arrivato a casa, le chiedo se le va di vederci. “No, Francesco – mi risponde – è meglio di no.”

“Perché?”

“Non tira una buona aria.”

“Che intendi?”

“Lascia stare.”

Per diversi minuti cerco di strapparle qualcosa, spiegazioni o motivi del rifiuto. Inutilmente.

Alla fine rinuncio, e chiudo il telefono. Resto ad osservarne lo schermo illuminato di turchese, quasi mi aspettassi da lì una risposta, finché la luce non scompare.

Niente.

Il display rimanda solo il nome della compagnia telefonica, e il segnale dell'intensità di campo.

Solo a mezzanotte passata mi decido a inviarle una richiesta di spiegazioni, o forse di aiuto, e digito freneticamente sulla tastiera del telefonino: “E' successo qualcosa? Ce l'hai con me?”

Vado a dormire quasi alle due, dopo aver continuato a fissare ancora per molto – inutilmente – quel piccolo riquadro a cristalli liquidi, che continuava monotono a rispondermi di non saperne niente, se non il nome della compagnia telefonica.

La risposta arriva solo la mattina successiva, annunciata da una vibrazione sorda nella mia tasca, mentre mi sto sedendo dopo aver preso il solito caffè alla macchinetta: “Riccardo comincia a sospettare qualcosa. Non di noi due, ma cmq che io abbia una storia. Non posso perderlo. E poi tu non mi dai garanzie. Cmq ci sentiamo.”

Non mi dai garanzie.

Ovvio.

E' quello che cerco.

Qualche storia poco coinvolgente: sesso, un po' di affetto quando serve, una spalla su cui dormire alcune notti, e nessuna necessità di dare garanzie.

Però ogni volta che succede, ogni volta che per questo sono costretto a troncarmi, rimango con una sorta di amaro – inspiegabile – in bocca.

Perché tutte le ragazze hanno bisogno di *garanzie*?

Sono in difficoltà.

Credevo di aver trovato un filone inesauribile: ragazze fidanzate – o sposate – vagamente insoddisfatte sessualmente. Le garanzie le hanno già, da un altro, e in me cercano solo una *integrazione*; un po' di sesso e quegli abbracci che ogni tanto gli mancano, magari perché consumati dalla routine di una vita già abbondantemente abitudinaria.

Avevo fatto i conti senza l'oste.

Il cornuto, nella fattispecie.

Inizia male, questa giornata.

Cos'altro posso aspettarmi?

In realtà sono poco ottimista, rimango seduto alla poltrona in attesa di qualcosa che possa ulteriormente rovinarmela, come se avessi una sorta di presentimento funesto.

Infatti il capo mi riprende per essermi sostituito ai colleghi dell'ufficio acquisti, per risolvere il problema della commessa 242. Va giù pesante, come al solito, e a nulla valgono i miei tentativi di convincerlo che se non avessi fatto in questo modo non saremmo arrivati a niente. Anzi. Dopo le prime due volte che tento di dirglielo, noto che la cosa lo manda ancora più in bestia.

Meglio restare in silenzio.

Mentre lui urla inizio a pensare a qualche modo divertente – meglio: *sfizioso* – per ucciderlo. Mi fa sentire meglio. Mi allontano mentalmente dai suoi rimproveri, ormai sempre uguali a se il pene mentre è in erezione e lasciarlo dissanguare rapidamente, dato l'afflusso copioso di sangue in quella zona ed in quel momento.

Alla fine della giornata torno a casa e mi collego nuovamente al sito “fake boobs”. Passo buona parte della serata in navigazione fra foto e brevi filmati di ragazze bionde con il seno rifatto.

Alla fine, quando sono a letto, sento montare una strana forma di angoscia. Mi rigiro più volte sul materasso, per niente assonnato, e a poco a poco il respiro diventa più affannoso.

Passa così più di un’ora, poi mi alzo: ormai avverto forte difficoltà nella respirazione, mi sembra quasi di soffocare.

Spalanco la finestra, mi affaccio, cerco di farmi invadere da quell’aria gelida e pungente, per recuperare un ritmo regolare del respiro.

Mentre la sento entrare nei polmoni mi calmo, lentamente, e recupero gradualmente la regolarità del ritmo di inspirazione ed espirazione.

Non ho alcuna voglia di tornare a letto. Anzi: ne sono terrorizzato. Rimango alla finestra, guardando in basso.

La strada, occupata solo da auto parcheggiate.

Un passante la taglia senza fretta, in diagonale.

Le luci dei lampioni.

Resto lì a fissarla.

Mi sembra sempre più vicina, come se mi stesse chiamando.

Mi chiama.

Richiudo la finestra, ancora più angosciato, e mi rimetto sul letto.

Per fortuna mi addormento quasi subito.

TRACK # 6

BRING ME TO LIFE – *Evanescence*

A volte lo guardo e mi incuriosisce.

Siamo in sala mensa, e osservo Severino prepararsi per il pranzo: spiega un tovaglietta di incerata, vi appoggia piatto e posate, poi sfila dalla busta il *frigoverre* con il pasto e lo mette nel microonde. Al suono del campanello ritira il contenitore di vetro, impugnandolo con una presina – ci giurerei: fatta all’uncinetto dalla moglie o dalla suocera – lo svuota nel piatto e finalmente si siede a tavola.

Mangia con calma, e di tanto in tanto sorseggia del vino che versa in un bicchiere da una piccola bottiglia blu di vetro, che in origine conteneva del succo di frutta.

Non so se mi incuriosisca di più il suo atteggiamento – preciso al limite del maniacale – oppure il mio nei suoi confronti.

Dovrei esserne ripugnato.

Questa sarebbe la reazione più logica.

E invece.

A volte mi *intenerisce* tutto questo rituale, che presuppone evidentemente una preparazione altrettanto meticolosa ed amorevole da parte della moglie, la sera precedente.

Mi *intenerisce*.

Mi odio, per questo.

Eppure, non riesco a fare a meno di provare una sensazione strana.

Se non fossi sicuro che è assolutamente impossibile, direi che si tratta di invidia.

La giornata trascorre lenta, senza botti né litigi.

Lecco un po' il culo al capo, che oggi è di buonumore. Fa sempre comodo tenersi nelle sue grazie, quando possibile. Soprattutto in vista della settimana di ferie fuori stagione che vorrei chiedergli fra un mesetto, per andare sul mar rosso.

Studio Severino, a distanza, cerco di capire cosa mi attrae e cosa mi crea repulsione.

Ricevo un messaggio di Flo. “Grazie. Sei un mito. La Nikon ha riscosso molto successo. Hai visto il DVD?”

Lo rileggo più volte. Non so il perché. Mi sembra che mi lasci aggrappato a qualcosa.

Rispondo, mentendo spudoratamente: “Certo che l’ho visto. Fantastico. Grazie ancora, e sono contento di esserti stato utile. Un bacio.”

Alle diciassette, mentre cominciavo a carezzare l’dea di potermene scappare un po’ prima del solito, ricevo una telefonata importante da un cliente.

Mi tocca verificare lo stato di avanzamento della commessa di cui mi ha chiesto, organizzare le spedizioni per la merce in arrivo e quelle per la consegna.

Ancora una volta esco alle diciannove passate. Ha appena fatto buio.

La zona industriale di Bari, di sera, non è uno dei luoghi più accoglienti del mondo: immense distese di sterpaglia, nel pieno della vita primaverile; erba alta quasi più di me, condita qua e là da fiori dall’aspetto poco gradevole; cani randagi, spesso affamati, o comunque con una predisposizione particolare ad attaccare briga con tutti i passanti.

Un miscuglio di odori sgradevoli: la puzza degli oleifici, quella – disgustosa – del macello, e tutte le altre, meno identificabili, mischiate in un cocktail nauseabondo: il sottofondo olfattivo di tutte le nostre giornate lavorative.

Varco il cancello dell'azienda e mi avvicino alla macchina, ormai isolata. C'è silenzio. Nessuno circola per le strade: a quest'ora impiegati ed operai sono quasi tutti a casa.

Mi sento chiamare: "Il dottor Francesco Intlona?"

"Sì?" Mi volto verso la direzione da cui ho sentito arrivare la voce. Mi ha sorpreso un po', ad essere onesti: non avevo visto nessuno nei paraggi.

Un pugno. Un diretto allo stomaco, poi una doppietta poco più su, al torace. Non eccessivamente forti, in realtà, ma abbastanza da poter sfruttare l'effetto sorpresa e farmi finire a terra.

Ho avuto appena il tempo di vederlo in faccia, prima di chiudere gli occhi per il contraccolpo: un ragazzo basso, dai lineamenti del viso marcatamente orientali. Cinese, forse.

Quasi subito, da terra, cerco di riaprire gli occhi e di rialzarmi. Lo vedo, davanti a me, con le braccia conserte.

Coglione, penso. Crede di avermi messo al tappeto e se ne sta in piedi a guardarmi. Ora mi alzo e lo distruggo. E' anche piccoletto.

Faccio appena in tempo a finire di formulare questo pensiero che mi arrivano dei colpi, molto più violenti, alla schiena. Uno, due, tre bastonate inferte con qualcosa di freddo. Il gelo del metallo mi attraversa anche la maglia. Lo avverto sulla schiena. Per un attimo.

Poi il dolore.

Non riesco più a respirare.

Boccheggio.

Anf.

Anf.

Riapro gli occhi, poi la bocca. Cerco di spalancare tutto, anche le narici, nella speranza di riuscire a far entrare un soffio d'aria. La prima immagine che mi si presenta è il piede del cinese, il primo ad avermi colpito, a pochi centimetri dalla mia bocca. Poi sento l'urto, violento.

Sapore di sangue, sulla lingua. E con questo sapore, entra anche il primo filo d'aria. Nell'entrare, però, l'aria trascina anche un po' di sangue, misto a saliva, che mi vanno ad occludere la trachea. Tossisco, penso di soffocare di nuovo.

Gli altri colpi sono meno decisi. Sembra che abbiano perso un po' di smalto, ma per me è troppo tardi per un tentativo di reazione.

Mi rannicchio e raccolgo tutte le energie, che ormai mi bastano appena a tentare di respirare.

Non ce la faccio.

Soffoco.

Anf.

Anf.

...

Sono andati via.

Andati.

Via.

Sento i loro passi affrettarsi verso l'angolo. Sento il rumore di un'auto che si mette in moto, in lontananza. Provo a guardare, a tentare di visualizzarne almeno il modello, se non la targa. Niente.

Sono stati furbi.

L'hanno nascosta.

Mi rilasso un po', e riesco finalmente a riprendere un ritmo più o meno regolare: inspirare... espirare... inspirare... espirare.

Cinesi.

Dovevano esserlo tutti.

Li ho sentiti parlare fra loro, e ho riconosciuto qualche parola già sentita, durante i miei viaggi di affari.

Al pronto soccorso mi fanno un sacco di domande. Di rispondere non ne ho alcuna voglia – che si facciano gli affari loro – così cerco di liquidarli a monosillabi.

“Ma li ha visti?”

“No.”

“Per niente? Oppure li ha visti male, cioè, solo un po’.”

“Un po’.”

“E’ andato ai carabinieri?”

“No.”

“E che aspetta?”

“ .. ”

...

“Ci andrà? No, perché sarebbe una follia non andarci.”

“Si.”

La prognosi: un dente rotto, da rifare. Un sacco di soldi. Lividi in tutto il corpo. I risultati della radiografia evidenzieranno se c’è qualcosa di rotto. Qualche costola, ad esempio.

Aspetterò.

Intanto sono pieno di dolori, ho voglia di andarmene a casa. Invece devo ancora andare a denunciare l’accaduto.

Vado dalla Polizia, non dai carabinieri. Non nutro particolare simpatia per nessuno dei due, ma almeno negli uffici della questura trovo un mio vecchio compagno di classe.

Lottavamo insieme, ai tempi della scuola, senza sapere neanche bene contro cosa. Lui era figlio di operai in cassa integrazione, io di una famiglia borghese benestante. Giocavamo a fare gli scioperi, senza capire più di tanto cosa significassero. Ci piaceva quell’ambiente, più che altro, quell’aver sempre un’aria da persone che sono *contro* qualcosa.

La coscienza politica è venuta più tardi, almeno per me: ai tempi di Flo. E’ stata lei a trascinarci.

Ora lui è fascista: poliziotto da tenuta antisommossa nelle manifestazioni. Gli hanno fatto una specie di lavaggio del cervello, durante il servizio di leva. Un po’ come deve aver fatto Flo con me. Ma, almeno, è qualcosa: ha un’identità ideologica.

Io sono un semi-manager, in continua via di affermazione, con idee politiche molto confuse.

Mi professo di sinistra, ancora, perché una volta che si è appartenuti ad un movimento è fastidioso far vedere di essere saltati dall'altra parte.

Diventare moderati, invece, è accettabile. Lo fanno quasi tutti, crescendo. Così ho conservato qualcuna delle mie idee di giustizia sociale ed uguaglianza – quelle basilari – ma mi ritrovo a lavorare in una ditta di import-export, che sfrutta la manodopera a basso costo dei paesi orientali.

E mi ritrovo invischiato in una conversazione con Girolamo – il mio amico poliziotto – per la quale mi sarei appeso per le palle, tempo fa. Diversamente lo avrebbe fatto Flo.

“Sono stati ‘sti cinesi del cazzo, quindi.”

“Già, ‘sti cinesi del cazzo.”

“Ci invaderanno, e non riusciremo più a fermarli.”

La sua scrivania sfoggia: un orologio con datario al quarzo e a quadrante trasparente. Made in China.

Una cornice con la foto della moglie. 1,50 euro, da qualsiasi negozio o bancarella di oggetti orientali.

Un portapenne in plastica nero, con molti scomparti e forbici e spillatrice dello stesso colore delle vaschette. Made in Taiwan.

Una radiolina dal design avveniristico. 3,50 euro. Made in China.

Conosco questi oggetti ad uno ad uno. Fanno parte del mio lavoro di ogni giorno.

Ma non glielo dico.

Piuttosto gli dico: “Hanno anche loro dei bei problemi, in fondo.”

“Certo, nessuno lo mette in dubbio. Ma li risolvessero a casa loro. Che c’entriamo noi coi loro problemi?”

Oggi, con un dente rotto e dolori in tutto il corpo – probabile costola fratturata – ho poca voglia di ribattere, di prendere le difese dei deboli. Vorrei solo poter andare a casa. Glisso: “Già.”

“Allora, caro il mio Francesco. Vogliamo metterla giù questa denuncia?”

“Ovvio.”

“Guarda, proprio perché sei tu: ti faccio l’onore di scriverla io!”

Dunque.

Io sottoscritto Francesco Introna, nato a Bari il... che giorno sei nato? Non me lo ricordo più.”

“Gli anni passano, eh? Stiamo perdendo la memoria.”

“Figurati. Pensa che il mese scorso stavo per dimenticare di fare gli auguri a mia moglie!”

La routine.

Quella che divora tutto.

Con Flo non abbiamo mai fatto passare un compleanno in maniera anonima.

Ogni volta cercavamo di prenderci un pomeriggio libero, andavamo a fare una passeggiata, poi un aperitivo accompagnato da stuzzichini e quindi una cena nel nostro ristorante preferito.

“Quindici maggio settanta.”

“Già. Quindici maggio. Così fra poco è il tuo compleanno, eh?”

“Già.”

“Dunque, dicevamo.

Oops.

Cazzo è successo?

Io ‘sti computer davvero non li sopporto.”

Mi sporgo per guardare. Ha premuto il tasto destro, e gli è comparso un menù a tendina.

Glielo faccio scomparire, poi gli riposiziono il cursore al posto giusto.

“Grazie, ‘mba Franco.”

“Prego, figurati. Vai avanti, che voglio andarmi a stravaccare sul mio letto.”

“Hai ragione. E’ che non ci si vede mai. Pensa un po’ che devi essere aggredito da tre cinesi del cazzo, per venire a trovarmi qui in questura.”

Lo fulmino con lo sguardo.

Forse capisce, perché riprende a scrivere, senza neanche più leggere ad alta voce.

Alla fine mi fa sedere al suo posto. Mi dice “Toh, riguardatelo e vedi se ti va bene.

E’ un privilegio che hai solo tu, eh?”

Cambio qualcosa, gli correggo un paio di errori di ortografia, non visto, perché non sopporto di firmare una dichiarazione sgrammaticata, poi mi alzo.

“Va bene, compare.”

“A posto, allora.”

Lo stampa, mi fa firmare tutte le copie.

Denuncia contro ignoti.

“Compare.”

“Eh.”

“Non è che questo *denuncia contro ignoti* vuol dire che la archiverete senza preoccuparvene per niente?”

“Vai a dormire tranquillo. Vigilerò io. Faremo indagini. Faremo tutto il possibile.”

“Grazie, amico.

Obbligato.”

“Per carità.

Vattinn’ a cas’t.

Mi devi una birra. Così ci vediamo anche fuori di qui, un giorno.”

Torno a casa, e mi è passato il sonno.

Mi butto sul letto e una fitta mi attraversa tutto il torace.

Costole rotte?

Domani devo andare dal dentista, per prima cosa. Poi devo ritirare le radiografie.

Mille pensieri mi ronzano in testa.

Mi sembra di essere arrivato al momento più basso della mia vita.

Sono devastato da una sorta di rabbia contro *ignoti*, contro qualcuno o qualcosa che mi avvelena le giornate, ma non sono neanche così sicuro che questi *ignoti* siano gli stessi contro cui ho sporto denuncia.

Mi odio.

Ho smesso di allenarmi da un paio d'anni ormai, e riflessi e muscoli sono andati a farsi benedire. Forse avrei potuto difendermi un po' meglio.

Infilo nel lettore il cd degli Evanescence.

Amy Lee mi dice "*Save me from the nothing I've become*"

Salvami dal nulla che sono diventato.

E' così che mi sento.

Poi intona, con voce dolce ma decisa: "*Bring me to life*".

Riportami alla vita.

Vorrei una persona come Amy Lee, ora. Dolce ma rabbiosa. Malinconica e decisa.

Bella, molto bella.

E misteriosa.

Una così, forse, la sposerei anche.

'Fanculo, sto rincogliendo.

Bring me to life.

Mi alzo, inizio a saltellare per la stanza. Sferro qualche pugno al vuoto. Poi ne assesto uno, deciso, all'armadio. La porta risente il colpo, si inclina leggermente. La mia mano lo risente ancora di più. Sanguinano le nocche.

Un dolore in più.

Ormai.

Prendo in mano il telefono, richiamo dalla rubrica il numero di Flo. Premo il tasto di invio.

Lei mi risponde dopo diversi squilli.

“Ciao Bello.”

“Ciao Flo.”

“Cosa ti spinge a chiamarmi a quest’ora?”

“Ho un po’ di casini. Piuttosto grossi, stavolta”

“L’ho sempre detto che ti saresti ficcato in qualche guaio. Che hai combinato?”

“Io?”

Niente.

Niente di niente.

Sono i casini che vengono da me.”

“I guai non hanno gambe. Li devi tirare tu.

Cosa è successo?”

“Vorrei parlarti.”

“Olè. Ogni tanto il grand’uomo si ricorda di aver bisogno del conforto della sua amica ed ex-fidanzata racchia.”

“Non sei racchia, Flo.”

“Almeno un po’ più di una tale Giovanna. Sicuro.”

“E dai, Flo. Ti ho già dato ragione. Devi ancora rivangare per forza? Tanto ormai non ci credo più che ti brucia ancora. Neanche un po’.”

Lei rimane in silenzio per qualche secondo. “Fai male.

Molto male.

Non devi pensare mai che io mi sia dimenticata, anche se ora sono felice.”

“Ok. Mi arrendo.”

“Ci vediamo domani sera. Un aperitivo?”

“Flo... veramente io ho bisogno di vederti ora.”

“Sei pazzo, Introna.

Sono già in pigiama.”

“Ti prego.”

“Cosa è successo di così grave, per avere tutta questa urgenza?”

“Niente, Flo.”

“Sì, niente.

E vorresti farmi credere che hai tutto questo bisogno di vedermi per *niente*?”

“Ne parliamo di persona?”

“Non posso, Francesco.

C’è Luigi, qui. Che faccio, lo caccio perché il mio ex fidanzato, quello che anni fa mi ha ferito a morte, ha bisogno di vedermi?”

“ .. ”

“Io non sono sola come te, Frà.”

“ .. ”

“E non mi far essere così cattiva.”

“Fanculo, Flo.”

“Aperitivo domani sera?”

“Ci sentiamo domani. Non lo so.”

“Va bene.”

“Ciao.”

“Ciao.”

Alla fine cedo.

Non so, dovrei essere arrabbiato, pieno di energie negative, di odio.

Invece cedo, finalmente, al DVD degli U2.

Non riesco a capire.

Eppure ho la maledetta impressione che ci sia un nesso, fra tutte le scelte che mi hanno portato qui – lontano da Flo e dagli U2 – e quello che mi è successo stasera.

Il concerto si apre con *Elevation*.

I quattro sembrano dei ragazzini, per come si vestono e come si muovono. La voce di Bono tradisce l’età – ormai

avanzata – ma il loro entusiasmo sembra raccontarti il contrario.

La traccia numero cinque è *Out of Control*. Il loro primo singolo. 1978. E suonata nel grande parco dello *Slane Castle* di Dublino, dove quasi trent'anni fa quegli stessi quattro ragazzini si erano esibiti per uno dei loro primi concerti importanti, fa un certo effetto.

Fa tornare indietro.

Indietro.

Mi addormento con il telecomando in mano, seduto sul divano, e così mi risveglio la mattina seguente.

E' venerdì.

E per di più devo chiedere un paio d'ore di permesso, per tutti gli accertamenti medici che mi rimangono.

Bene.

La settimana sta per terminare.

In ufficio devo affrontare decine di richieste di spiegazioni e di attestazioni di solidarietà.

Non so quale delle due mi dia più fastidio.

C'è solo una nota positiva, che porta il nome di Agata.

Agata è una delle nostre receptionists: una ragazza abbastanza più piccola di me, appena uscita dalla facoltà di lingue orientali di Napoli. Conosce il cinese, e per questo motivo ci è molto utile nel ricevere telefonate. E' di aspetto piuttosto anonimo: capelli castani, statura media e fisico pienotto, ma non troppo. Ha due lati estetici positivi, che a miei occhi la rendono comunque interessante: un bel paio di tette e un viso molto aggraziato. Viene da Matera, per cui è costretta a dividere una casa con altre tre ragazze, almeno fintanto che non trova una sistemazione definitiva. E' qui la nota positiva: due di queste sue coinquiline sono cinesi.

Non mi è mai sembrato che Agata nutrisse particolari simpatie nei miei confronti: mi tratta sempre con un distacco freddo e molto educato.

Eppure questa volta è lei a raccontarmi di queste sue due amiche che potrebbero aiutarmi, e mi invita una sera a cena a casa, in maniera che io possa conoscerle e raccontargli per bene la storia.

“Chissà che non ti possano dare una mano.”

“Sei molto gentile, Agata.”

“Figurati. Queste cose mi danno molto fastidio.

Puoi venire quando vuoi, basta che mi avvisi la mattina. Solo il tempo di fare un po' di spesa per farti trovare qualcosa da mangiare, insomma.

Però non far passare molto tempo; ora i lividi e le ferite sono più freschi, renderai di più l'idea.”

Il capo mi convoca nel suo ufficio appena apprende della mia disavventura. Mi accoglie con un sorriso a metà fra l'ironico e il comprensivo.

“Allora, Francesco. Che mi combini!”

Cerco di liquidarlo velocemente, dribblando le sue promesse di aiuto e di impegno: “Li troveremo, non ti preoccupare. Dovessimo scendere in campo anche noi stessi.”

Scendere in campo.

Una frase stonata ed inutile, che mi ricorda personaggi rivoltanti, pieni della stessa smania di onnipotenza che spesso leggo nei suoi occhi.

Non credo che nessuno di voi, qui dentro, muoverà mai un dito per tentare di sbrogliare questa matassa.

Del resto, non vedo perché dovrete.

Personalmente non l'avrei neanche promesso, un aiuto, se fosse successo a qualcuno di voi.

Attendo la fine della giornata, esco alle quindici perché ho appuntamento con il dentista.

“E’ una brutta situazione, Introna.”

Il dente l’hai perso, non c’è niente da fare.

La testa del dottore sembra quasi infilarsi per metà nella mia bocca. Illumina con la lampadina, poi soffia aria compressa con un ugello per allontanare la saliva. Ogni getto mi provoca pungenti lanciate di dolore.

“Di ricostruirlo non se ne parla.”

Soffia.

Dolore.

“Avrai bisogno di un dente posticcio.”

Soffia, e scruta qualcos’altro.

Dolore.

“Mmhh.” Continua ad osservare. Poi soffia.

Dolore.

Prova a limare qualcosa qua e là, e io non riesco più a trattenere un urlo.

“Scusa.

Ma come hai fatto a ridurti così?”

“Lasci perdere, dottore.”

“Mmhh?”

“Un agguato.”

“Agguato?”

“Mi hanno aspettato all’uscita dal lavoro, e mi hanno picchiato.”

“Avevi conti in sospeso?”

“Nessuno.”

“Non ti fanno un agguato senza motivo.”

Testa di cazzo.

Forse è arrivato il momento di farti gli affari tuoi.

“Vabbè, non mi immischio.”

Ecco, bravo.

“Ti faccio un preventivo?”

“Sì.”

Uno stipendio.

Esco dallo studio del dottore con in mano un pezzo di carta: due calcoli ed una cifra, in basso, sotto una riga, che corrisponde più o meno al mio stipendio.

Mi sta costando molto, questa storia.

Mi monta una sensazione di rabbia, un desiderio di vendetta.

Prima di andare a ritirare la radiografia entro in alcuni negozi di cinesi, di quelli che vendono i classici pezzi del Made in PRC: tecnologia e accessori a basso prezzo e di scarsa qualità.

Scruto tutti i commessi, li osservo bene per cercare qualche somiglianza con il volto che ho intravisto, per qualche attimo, fra un calcio e l'altro.

Ovviamente non sono tanto fortunato.

Ritiro la lastra dal centro radiologico.

Assenza di traumi, dice il referto del dottore.

Almeno questa mi è andata bene.

Torno a casa e non chiamo Flo.

Non ho più voglia di vederla.

Ho voglia, invece, di vedere i miei amici.

Riccardo, Alberta e Roberto. I fedelissimi.

Li invito a bere una birra.

Le birre diventano molto più di una, ma la cosa non può che farmi piacere.

Nei fumi dell'alcol, racconto la mia storia in maniera particolareggiata, e fioccano le ipotesi più assurde: un clan della Yakuza che mi ha scambiato per un mafioso italo-americano; dei campioni di qualche misteriosa arte marziale orientale che si allenano picchiando sconosciuti.

Ecco perché questi sono i miei amici.

Sono capaci di non essere schifosamente retorici, quando non ce n'è bisogno. E non si tirano indietro, se gli si offre una birra.

Non parlo con Alberta.

La serata trascorre tranquilla, senza allusioni, sguardi o doppi sensi.

Solo alla fine, andandosene, lei mi accarezza la guancia. Poi sorride.

“Tutto bene?” Le chiedo.

“Tutto bene. Per ora sembra che si sia convinto. Però non ho voglia di fare cazzate. Capiscimi.”

Sorrido. Dovrei dire “Ti capisco”, ma non lo faccio. Spero che il sorriso sia bastato.

Il mal di testa è aumentato.

Ho dei lividi molto vistosi, sulla fronte.

I medici del pronto soccorso hanno detto che non *dovrebbero* esserci problemi, ma di farmi tenere in osservazione, se voglio evitare guai.

Intanto il dolore è forte.

Vado a letto; cerco di non pensarci, ma non è facile.

Quando mi addormento sono quasi le tre. Il mal di testa non è diminuito, ma il sonno ha il sopravvento.

Sabato mattina.

Alle nove e mezza dormo ancora profondamente, e vengo svegliato dal suono del campanello.

Ho un sobbalzo, ovviamente. Poi cerco di riavermi, di fare mente locale.

Non aspettavo nessuno, e non ho amici che siano soliti fare questo tipo di improvvisate.

Mi prendo la faccia fra le mani, sbadiglio, poi mi stropiccio gli occhi. Intanto cerco qualsiasi possibile ipotesi su chi possa essere.

Niente.

Il campanello suona di nuovo, in maniera più insistente: sembra quasi voler fugare ogni dubbio che la cosa, la prima volta, sia successa veramente, non solo in un mio tardivo sogno mattutino.

Mi avvio verso la porta.

“Chi è?”

“Polizia.”

Osservo dallo spioncino.

Due ragazzi, non in divisa, attendono nervosi con le mani puntate sui fianchi.

Non ho molta fiducia, visti gli ultimi avvenimenti, e l'idea di aprire senza garanzie mi fa un po' paura. Metto la catena e socchiudo la porta. Mi affaccio, ma non tanto da risultare a tiro. “Chiedo scusa – dico – stavo dormendo, sono ancora in pigiama.”

“Non si preoccupi. Non ci formalizziamo.”

“Potrei vedere i tesserini?”

Hanno l'aria spazientita. “Cos'è, non si fida?”

“Mi scusi, non è per voi. Ma vengo da una esperienza spiacevole, e un po' di paura ce l'ho.”

“Siamo qui proprio per parlare di quella esperienza” mi dicono mentre infilano i tesserini attraverso lo spiraglio.

Li osservo.

Non sarei comunque in grado di accorgermi se fossero falsi, per cui non mi resta che fidarmi. In ogni caso, sembrano attendibili.

Apro, li faccio accomodare.

Entrano educatamente, mi seguono e si siedono.

“Gradite un caffè? Io ne avrei bisogno.”

Si guardano, come per interrogarsi a vicenda sull'eventualità di accettare.

Alla fine uno dei due si decide a dirmi di sì, che gli avrebbe fatto piacere. In effetti ha l'aria assonnata. Indossa degli occhiali scuri con le lenti a forma di goccia. Tipici dei polizieschi USA anni '80. In più ha anche i baffi. Un po' Magnum P.I., insomma. E' magro e alto.

L'altro, più giovane, appare meno slanciato. Forse persino un po' obeso. Ha i capelli di un biondo molto chiaro, e l'aria estremamente incerta.

Metto la caffettiera sul fuoco e intanto approfitto a sciacquarmi rapidamente ed infilarmi una maglietta ed un paio di pantaloni.

Torno nel soggiorno con un vassoio su cui porto le tre tazzine di caffè fumanti.

“Finalmente. Pensavamo che se ne fosse fuggito dall'uscita di servizio.”

“Ho approfittato a cambiarmi un attimo.”

“Non ce n'era bisogno. Non siamo belle ragazze né amici in visita di cortesia.”

Ho l'impressione che con questa frase abbiano voluto affilare un po' le lame, anche se non riuscirei mai a spiegarmi il perché.

Sorseggiamo il caffè, poi Magnum P.I. comincia a parlare, senza togliersi gli occhiali da sole. “Ci vuole ripetere, innanzitutto, com'è andata l'aggressione?”

Per l'ennesima volta racconto l'intera storia, con tutti i particolari che mi sembrano rilevanti.

“A proposito, come sta?” Si ricorda di chiedermi solo alla fine della mia esposizione.

“Un dente l'ho perso e non lo recupero più.

Fratture sembra che non ce ne siano.

Il resto sono tutti lividi.

E mal di testa.

Un mal di testa che da due giorni ancora non va via.”

“Dottor Introna, non so se lei è al corrente di alcune indagini che la Polizia sta svolgendo su un paio di gestori cinesi, di locali commerciali e ristoranti.”

“No. La cosa mi giunge nuova.”

“Già. In effetti non potrebbe. L'indagine è abbastanza segreta.”

Allora perché mi hai fatto la domanda? Sei stupido, o hai tentato di tendermi un tranello?

“Bene, sembra che questi gestori siano legati a delle organizzazioni criminali, piuttosto consolidate nel territorio.”

“Mmhh.”

La Yakuza. Stai a vedere che i deliri dei miei amici avevano un fondo di verità.

“Ora, noi vorremmo che lei ci aiutasse con tutti i mezzi a capire il perché dell'aggressione.”

“Guardi: per quel che mi riguarda è buio totale.”

“Ci segua nel ragionamento: pensa di aver fatto qualcosa di male a qualcuno, ultimamente? Attento, perché quando dico *qualcosa di male* intendo anche una scortesia, un posto per l'auto rubato o qualche insulto per una precedenza non rispettata.”

“...”

“Ci pensi bene.

Pensi innanzitutto ai cinesi. Pensi a ogni volta che le è capitato di incrociare un cinese, se è successo qualcosa – una qualsiasi cosa – anche di minima rilevanza.”

Ci penso un po' su, ma non mi viene in mente assolutamente niente. Neanche il più piccolo ed insignificante particolare. Glielo dico.

“Ne è certo?”

“Assolutamente.”

“Ed escludendo i cinesi? Le viene in mente qualche episodio particolare, anche se non ci sono cinesi di mezzo?”

Provo ancora a ricordare, ma la mia mente risponde che non c'è niente del genere in archivio.

“Niente.”

“Ci pensi bene.

Guardi, se mi dice che non ha fatto nessuno sgarbo a nessuno, mi viene da pensare che lei avesse qualche conto in sospeso con questa gente. Qualcosa di poco chiaro, insomma.”

Non rispondo. L’allusione mi ha dato fastidio, ma non so cosa ribattere.

“Lei non ha nessun tipo di rapporto con nessun cinese, o asiatico?”

“Beh, per la verità un rapporto ci sarebbe, ma non strettissimo.”

“Sentiamo, allora.”

“Lavoro per una ditta di import-export.

Compriamo oggetti di vario tipo da aziende produttrici orientali, per lo più cinesi, e le rivendiamo all’ingrosso alle catene di distribuzione al dettaglio.”

Si guardano. Il biondo parla per la prima volta: “effettivamente potrebbe essere una pista interessante.”

Mi piace. Molto più di Magnum P.I.

“Ha avuto qualche lite con i fornitori, ultimamente?”

“Non mi occupo di acquisti, ma di vendite. Per cui è molto difficile che io abbia a che fare con i fornitori. Di solito mi capita di litigare con il mio ufficio acquisti, poi sono loro a rigirare la patata bollente in Cina.”

“Capisco. Quindi è difficile, secondo lei, che ci sia un nesso fra il suo lavoro e l’episodio di violenza.”

“In realtà è l’unico nesso che possa avere un minimo senso.”

“E pensa che ci possa essere stato un episodio scatenante?”

“Assolutamente no.”

“ .. ”

“ .. ”

“ .. ”

Magnum P.I. sbuffa. Lascia qualche secondo di silenzio, poi conclude: “senta, noi andiamo via. La prego, però, di pensare molto bene a quello che le abbiamo chiesto, e di contattarmi

immediatamente nel caso le venisse in mente qualcosa, anche di poco importante. Io sono l'ispettore Chiari.

Fino a quel momento, noi dovremo tenere in conto tutte le possibilità. Anche quelle che non la vedono in una posizione piacevole.”

“Cercherò”, rispondo poco convinto.

“Si ricordi. E' anche per il suo bene.”

“D'accordo.”

Mi alzo per accompagnarli alla porta. Li saluto e prometto ancora una volta massima collaborazione.

Appena vanno via chiamo il mio amico Girolamo, e gli racconto l'accaduto.

Lui ridacchia.

“Tranquillo. Chiari è uno a cui piace giocare a fare il duro. Ma non preoccuparti. Gli parlo io appena lo vedo.

Tu, piuttosto, come stai?”

Gli faccio un riassunto del solito bollettino medico, poi lo saluto, raccomandandomi di ricordarsi di parlare a Magnum P.I.

La giornata è iniziata male.

TRACK # 7

BULLET IN THE HEAD – *Rage against the machine*

Sono nervoso.

E' sabato sera e sono nervoso.

Sento di essere pieno di una rabbia devastante, avrei voglia di fare qualsiasi cosa fuorché uscire a mangiare una pizza con gli amici.

Non ho intenzione di lasciarmi trasportare in niente di *politically correct*.

Stasera ho voglia di essere cattivo, ingiusto. E razzista, nei confronti di cinesi.

E ho voglia di cominciare delle indagini personali, solo che non ho la minima idea di quale possa essere un buon punto di partenza.

L'unico appiglio che ho a disposizione è Agata, ma non posso telefonarle alle diciannove per invitarmi a cena.

Non posso, però ho voglia di sentirla.

Ho questo desiderio strano, malato, che non ha niente a che vedere con un *interesse* per la persona – stasera, fra l'altro il mio desiderio è incredibilmente sotto tono – ma forse è solo terrore di rimanere in un vicolo cieco per tutto il week-end; se penso a questa eventualità mi sembra di impazzire: ho bisogno di una strada da seguire, devo provare a fiutare l'odore di una possibile vendetta.

Sono assetato.

Le telefono, quindi: ovviamente mi va buca. Mi dice che stasera deve andare ad un concerto con degli amici, e che naturalmente le sue compagne di casa cinesi sono entrambe fuori.

Le rispondo che non avevo chiamato per invitarmi a cena – mi rendevo conto che non fosse la serata migliore – ma solo per sapere se per caso ci fosse qualche novità.

Nulla.

Si potrebbe dire che brancolo nel buio, anche se in realtà questa espressione viene usata solo per descrivere una empasse della polizia, e non di una qualsiasi indagine o ricerca che sembri non approdare a niente.

La Polizia brancola nel buio.

Mi immagino Chiari, con i suoi occhiali scuri a goccia, che vaga in una stanza buia tastando le pareti con le mani, per non rischiare di urtare qualcosa. L'idea mi fa sorridere.

Ma è un attimo, poi torna la rabbia e la sensazione di impotenza.

Decido che non ho voglia né di mangiare in casa né dai miei. Siccome, però, ho già escluso anche la pizza con gli amici non mi resta che una soluzione. Mi vesto frettolosamente, mi infilo in macchina e mi dirigo verso il mio ristorante cinese preferito. Da solo.

La voglia di ingozzarmi delle frittiture oleose e poco salutari del ristorante Tian an men non è casuale.

L'autoradio – fedele barometro del mio umore – vomita rabbia.

In inglese, *Rage*.

Rage against the machine, appunto.

“You’ve got a bullet in your head. You’ve got a bullet in your head. You’ve got a bullet in your fuckin’ head”⁴.

E' così che mi sento.

⁴ Hai un proiettile in testa. Un proiettile in testa. Hai un proiettile nella tua fottuta testa.

Mi sembra di avere qualcosa nella testa. Qualcosa di fastidioso ed – al tempo stesso – doloroso. L'emicrania non è ancora scomparsa.

In casa di Agata si sente un forte odore di frittura.

Probabilmente la colpa è delle due inquiline cinesi, anche se i profumi che riesco a distinguere, quelli che sembrano dominare, mi ricordano più che altro prodotti *nostrani*: patatine e fiori di zuccina, ad esempio.

Sbircio nella cucina, e vi trovo esattamente la conferma a queste mie ipotesi di menù: patate e fiori di zuccina fritti.

Eppure l'odore di olio è stantio.

Quello delle pietanze che sono in cucina è solo l'ultimo di molti strati di frittiture, sovrapposte nel tempo.

Forse anche questo è alla base del fisico leggermente appesantito della mia collega.

Agata è gentile, come sempre, ma anche un po' distaccata. Avevo avuto l'impressione, in questi ultimi giorni e durante l'ultima conversazione telefonica, che avesse abbandonato il suo solito atteggiamento piuttosto freddo nei miei confronti; oggi, invece, sembra aver fatto un passo indietro. Mi presenta le sue amiche, delle quali cerco di cogliere il nome con attenzione, ma invano. Annuisco, sorrido e le studio; sono piuttosto simili come aspetto fisico: entrambe magre, capelli bruni, lisci e lunghi con frangia sulla fronte. Il classico stereotipo di donna cinese. La differenza sta nella statura: nessuna delle due è molto alta, ma mentre una arriva quasi all'altezza di Agata, all'altra mancano diversi centimetri in più.

Ci sediamo a tavola e sorseggiamo nervosi l'aperitivo, sgranocchiando arachidi salate per ingannare il tempo. L'unico argomento di conversazione che può tener banco è la mia aggressione, così iniziamo a parlarne ancor prima degli

antipasti che, in pieno tema con la serata, consistono in un piatto fumante di involtini primavera.

Racconto la mia disavventura, stando attento a non tralasciare nessun particolare. Espongo senza fretta, anche perché con l'arrivo del primo ho già detto praticamente tutto; guardo in faccia le due ragazze orientali. E' il primo momento, da quando ci siamo seduti a tavola, che riesco a staccare gli occhi dalla scollatura di Agata, e lo faccio solo perché ho interesse a studiare le loro espressioni, a cercare di carpire un segnale.

Niente.

Mi guardano impassibili.

Torno alla scollatura della mia amica.

Alla fine della cena, però, ricevo garanzie di massimo impegno: "Stai tranquillo – giuro, parlano davvero con la elle al posto della erre, come nei cartoni animati – falemo tutto il possibile. Probabilmente possiamo capirci qualcosa. Abbiamo contatti con molti dei cinesi di questa città. E' difficile sfuggire qualcosa ad una comunità solida e organizzata come la nostra."

E' stata la ragazza più bassa a parlare, e lo ha fatto con tono così sicuro da infondermi davvero una buona dose di coraggio.

Queste sono le uniche parole che sono riuscito a strappargli sull'argomento. Tutto sommato, però, mi sento un minimo rincuorato.

Agata, sulla soglia, mi dice che posso fidarmi.

Poi mi dice di riguardarmi, e nel farlo mi accarezza sulla guancia, all'altezza del dente rotto. E' il primo segnale di avvicinamento della serata. E di sempre, a voler essere precisi.

Torno a casa in fibrillazione, ma più per il seno di Agata che per la risposta delle cinesi.

Mi collego al sito "*FAKE BOOBS*", cerco la mia consueta collezione di bambole bionde dal culo perfetto ed il seno rifatto, ma mi accorgo di aver perso l'interesse, almeno oggi. Mi

concentro sulle tette – vere – della mia collega, fino a sentirmi pulsare il sangue con violenza all'altezza dell'inguine
Molto meglio.

Durante le successive giornate di lavoro cerco di mantenermi vicino ad Agata. La marco stretta, provo ad essere carino con lei.

Non attacca.

Dopo la carezza che le ho strappato sulla soglia, tutto è tornato come prima: difficile e distante.

Le chiedo novità da parte delle cinesi, e mi risponde solo di non preoccuparmi, perché si stanno dando davvero da fare. Le ha viste lei con i suoi stessi occhi.

Basta.

Né un dettaglio più preciso, né una parolina di conforto.

Torno a casa e sono di nuovo incazzato, desideroso di essere violento.

Il mal di testa mi ricorda che devo assolutamente farmi visitare da uno specialista.

TRACK # 8

WELCOME TO THE JUNGLE – *Guns n' roses*

Non riesco più ad avvicinarmi ad Agata.
Sfugge.

Ci ho provato, per qualche giorno. Le sono stato intorno, sono stato gentile, ho cercato anche qualche contatto fisico. Lei mi ha puntualmente allontanato, con la stessa gentilezza che io ho usato per cercare di accorciare le distanze.

Le indagini delle cinesi proseguono, a quanto mi dice; a volte queste parole mi rincuorano, dissetano per un attimo la mia voglia di vendetta. Poi, però, mi chiedo perché mai queste perfette sconosciute di cui non ricordo neanche il nome – chissà, del resto, se loro ricordano il mio – dovrebbero darsi davvero da fare per aiutare una persona che neanche la loro amica mostra di degnare di particolare attenzione.

C'è qualcosa che non quadra.

Mi sono adagiato su un'illusione stupida.

La consapevolezza di questa intuizione mi si rivela come un lampo.

Questo pensiero mi trafigge, e mi sento accecato dalla rabbia contro me stesso.

E' passata più di una settimana dal giorno in cui sono stato a casa di Agata, ed ora tutti quelli che dovrebbero aiutarmi mi sembrano distanti e poco preoccupati.

Tutte le mie piste sono vicoli ciechi.

Severino mi osserva stranito.

Lo so.

Non sembro più me stesso. E' evidente, anche ai miei occhi. Non litigo con l'ufficio acquisti da giorni, non reagisco alle provocazioni.

In questo periodo arrivano pochi ordini; non voglio dire che sia tutta colpa del mio atteggiamento distaccato, ma di sicuro almeno un paio di discrete commesse me le sono lasciate sfuggire perché non ho tirato fuori abbastanza gli artigli.

“Tutto bene, Francesco?”

La domanda di Severino squarcia il velo di noia che si è steso su questa mezza mattinata. Mi coglie sovrappensiero, con la testa appoggiata alla mia mano ed il gomito a puntellare sulla scrivania. Lo sguardo è fisso su un punto insignificante del tavolo.

Rabbia.

E' questa la prima sensazione che provo all'udire il suono nasale della voce del mio collega. Controllo a stento uno scatto immotivato di ira, lo blocco nel momento in cui mi ha solo permesso di alzare la testa e lanciare uno sguardo accigliato verso la sua scrivania; riesco a fatica a tramutarlo in un'espressione interrogativa: “Sì, perché?”

“Così, ti ho visto pensieroso.”

Non rispondo.

Squilla il telefono; alzo la cornetta e rimango in attesa, senza dire niente.

“Francesco?”

La voce di Agata, dall'altra parte del filo.

“Dimmi, bella.”

“Ho in linea un cliente. Un certo Ferro.” Fredda.

“Per forza?”

“Posso dire che non ci sei.”

“Mi faresti un grande favore.”

“In cambio di cosa?”

“Una pizza, stasera?”

“Naaa. Per così poco.”

“E allora dimmi tu.”
“Vabbè, fammelo liquidare, intanto.”
“Grazie.”
“Figurati.”
Gentile, ma distante.
Niente pizza, stasera.
E niente tette di Agata.

Esco alle diciotto – presto, per i miei orari – e vago per la città in macchina, da solo.

Senza meta.

Giro e rigiro, guidato da un istinto che non riesco a spiegarmi.

Mi piacerebbe capire cosa mi spinge a imboccare una strada piuttosto che un'altra.

L'unica cosa di cui mi rendo conto, dopo più di un'ora, è che ogni volta che mi immetto su una via che porta verso la zona in cui abito qualcosa mi costringe a cambiare direzione. Quando lo capisco mi impongo di dominarmi.

Visualizzo mentalmente una mappa che mi porti a casa. nel più breve tempo possibile, quindi la seguo con attenzione, senza più lasciarmi distrarre.

Quando arrivo trovo nella buca delle lettere una busta di carta spessa e satinata, di colore tendente al beige. Il mio indirizzo è scritto con un carattere pieno di svolazzi.

Capisco immediatamente.

Me lo aspettavo.

Flo e Luigi annunciano il loro matrimonio.

“Saremo lieti di festeggiare insieme a te presso la sala ricevimenti *Il parco degli ulivi*, al termine della cerimonia”.

Rileggo.

“Saremo lieti di festeggiare insieme a te presso la sala ricevimenti *Il parco degli ulivi*, al termine della cerimonia”.

C'è scritto così.

Impossibile negarlo.

Festeggiare insieme a te.

Credo significhi che sono invitato al ricevimento.

Questo no, non me l'aspettavo.

E' scontato che non riuscirò mai ad andarci.

E Flo lo sa benissimo.

E allora perché?

Perché accollarsi la briga di dover discutere con Luigi – perché di sicuro lui avrebbe preferito non avermi neanche in chiesa – per una cosa che sa benissimo che io non gradisco?

Sa perfettamente che odio i ricevimenti di nozze.

Il suo, poi.

Quello a cui avresti dovuto essere tu lo sposo, mi suggerisce una vocina della quale avrei fatto volentieri a meno.

Squilla il telefono e cerco di riavermi.

Il display mi annuncia il nome di Girolamo.

Preferisco che sia Agata, a dirmi chi mi cerca, come in ufficio: non mi piace avere come segretaria un quadrante a cristalli liquidi.

Fanculo, sto diventando sentimentale.

“Carissimo”, gli rispondo cercando di pescare dal repertorio la voce più cordiale che riesco a trovare.

“Ciao, ‘mbà Franco.”

“Hai novità per me?”

“Ecchè, ti devo chiamare solo per lavoro?”

“Mmhh.”

“Ok. Hai ragione.

Ho novità.

Chiari ha raccolto un po' di persone e di foto che vorrebbe farti vedere.”

“E perché?”

“Caso mai riconosci qualcuno.”

“Perché dovrei?”

“Non hai detto che l'hai visto in faccia, il tuo aggressore?”

“E tu pensi che avremo tanto culo da beccare fra i personaggi di Chiari proprio lui?

Credi che, chiunque sia stato a mandarlo, non si sia preoccupato di incaricare una persona dal volto completamente nuovo, pulito?”

“Ti metti a fare il nostro lavoro, ora?”

“Quando devo venire?”

“Appena puoi.

Domani?”

“A che ora.”

“Tu quando potresti?”

“Nel pomeriggio sarebbe meglio.”

“Vada per il pomeriggio. Però non fare troppo tardi.”

Riattacco, e mi sento spaesato.

Non mi sembra la pista giusta.

Sono chiuso da due ore in questa stanza mal illuminata da una lampadina insufficiente, la cui luce non riesce ad assumere un colore più vivace del giallo pallido. C'è puzza di fumo e di cenere vecchia, dimenticata nel posacenere da diversi giorni.

Sembra un interrogatorio.

Chiari mi ha convocato per farmi visionare delle foto: mi ha sottoposto una quindicina di volti dagli occhi a mandorla, quasi indistinguibili. Alla fine i tratti somatici orientali delle foto segnaletiche si sono mischiati fra loro, dando origine ad un unico confuso viso.

Quando Magnum P.I. mi chiede di aiutare il suo assistente a tracciare un identikit, i connotati del mio aggressore si sono ormai persi, mischiati a decine di altre figure del tutto simili fra loro.

Sono nel pallone.

E più mi confondo, più questo incapace si convince che gli sto nascondendo qualcosa; e si innervosisce.

Ogni puzzle tentato dal ragazzo che lavora al computer mi sembra che possa assomigliare all'immagine che ho in mente – ormai sbiadita e confusa – e tutte le volte che prova a variare un tratto del viso – bocca o naso dalla forma diversa, colore dei capelli – mi sembra che la persona che si materializza sul monitor possa essere lui.

“Signor Introna, mi sembra confuso.”

“Lo sono.”

“Non ci sta aiutando.”

“Certo. Me ne rendo conto.

Ma non è facile.”

“Perché non è facile?”

“Sono in palla. Ho visto troppe foto... non riesco più a capire.”

“Lei ci ha detto l'altra volta di aver visto bene in volto l'aggressore.”

“E' così.”

“Però non riesce a dare delle indicazioni precise.”

“Sono confuso. Non capisco più niente.”

“Lei è sicuro di non aver mai visto nessuna delle persone delle foto?”

“Sì.”

“Ci pensi bene.”

“Ho detto sì. Sono sicuro.” Ho un leggero scatto. Cerco di contenermi, ma il fastidio che ho provato nel sentir ripetere per l'ennesima volta la domanda è certamente trapelato.

“Non si innervosisca. Non depono bene.

Signor Introna, questi sono esponenti di una organizzazione che opera a Bari, in affari poco chiari.

Se lei avesse già visto qualcuno di loro, se ci avesse avuto a che fare, forse avremmo una pista da seguire.”

Sta insinuando.

Sospetta che io possa aver avuto a che fare con qualche mafioso cinese, che abbia affari sporchi per le mani. La cosa mi

infastidisce sempre più. “Perché dovrei aver avuto contatti con criminali cinesi? Come mi sarei dovuto trovare a incrociare le loro strade?”

“Non saprei, questo vorrei sentirlo da lei. Provi a pensare. Chessò, nella sua azienda, ad esempio. Non ha mai visto circolare nessuna di queste persone? Qualche fornitore, o suo rappresentante.”

“Le ho già detto che di solito non ho contatti con i nostri fornitori. Se ne occupa l’ufficio acquisti e non gradisce di essere scavalcato.”

“Vuole una copia delle foto? Magari ci pensa bene.

Però non le porti in ufficio. Non si sa mai. Qualcuno potrebbe avere la vista lunga, e capire che stiamo indagando in questo campo.”

Almeno ha spostato il tiro.

Ora insinua sulla mia azienda.

Lo facesse pure, me ne frega davvero poco.

Mi rilascia dopo più di tre ore di interrogatorio.

Chiacchierata, l’ha definita lui.

Esco dalla questura con una cartellina, e al suo interno ci sono una quindicina di volti anonimi dagli occhi a mandorla.

Ho deciso di provare anche quest’ultima, stupida pista: tenere gli occhi aperti in azienda, e sperare che qualcuna di queste facce si presenti da quelle parti.

Welcome to the jungle, Francesco.

Mi ripeto questa frase ogni volta che ho l’impressione di essere capitato in una giungla intricatissima, infestata da animali feroci.

TRACK # 9

DAYSLEEPER – R.E.M.

Ero in macchina. La mia vecchia gloriosa *Uno* rossa, che ha affrontato duecentomila chilometri e mi ha accompagnato in tutta Italia, lasciandomi il ricordo di gite improvvisate, di amici e di posti inaspettatamente stupendi.

Flo era accanto a me.

Sul sedile posteriore, Riccardo e Roberto. Di Alberta ancora non sapevamo nulla.

Michael Stipe cantava *Daysleeper*, dall'autoradio a cassetta di marca sconosciuta.

Andavamo a mare.

Eravamo diretti alla spiaggia di Torre Chianca, a Porto Cesareo. Salento.

Avevamo adocchiato questo posto stupendo in cartolina, ci eravamo lasciati stregare dall'acqua cristallina e dalla sabbia bianca, e avevamo deciso che sarebbe stata la meta di una nostra escursione domenicale.

In quel momento pensai: è così che vorrei che fosse la mia vita. Sempre.

Immagino che questo volesse dire che ero felice, quel giorno.

Felice.

E' una parola della quale spesso dimentichiamo il significato.

Io ricordo bene, però, come mi sentivo in quel momento. Avevo voglia di ridere. Di tuffarmi e nuotare. Di stendermi e lasciarmi arrostitire dal sole. Era una voglia forte, qualcosa che

premeva dentro di me, promettendo di non lasciarmi in pace finché non mi fossi sfogato.

Avevo voglia di abbracciare Flo.

Ricordo tutto questo benissimo, ed è ben diverso dalle forme svariate di *soddisfazione* – fisica, professionale – che riesco a provare ora.

E' così che vorrei che fosse la mia vita. Sempre.

Invece, ora, quasi tutti gli elementi di quella cornice non ci sono più: la Uno è stata rottamata, dopo essersi fermata per strada tre volte; Flo si sta per sposare con Luigi; Riccardo è più lontano: tanto lontano che non ho avuto remore a rubargli la fidanzata per qualche notte.

Non so perché questa immagine mi sia tornata in mente proprio ora, ma mi ha dato per la prima volta la sensazione cristallina di aver sbagliato strada, da qualche parte.

E' come se qualcosa si fosse rotto, creando un varco da cui sono sfuggite una serie di sensazioni che ora non sono più in grado di provare.

Se qualcuno mi avesse detto, quel giorno, che in futuro avrei lottato con i denti per ottenere un posto di capoufficio in una squallida azienda, che spesso mi tratta con sufficienza e maleducazione, sarei scoppiato in una sonora risata e poi mi sarei tuffato in mare, mi sarei lasciato sballottare dalla corrente sotto il sole cocente.

Chiamo Flo.

Ho bisogno di vederla, di parlare con lei di tutto ciò che è successo.

Le ho raccontato la mia disavventura solo per telefono, in fretta, e non ho raccolto più di una generica solidarietà, che non mi ha dato neanche un minimo di conforto.

Il matrimonio comporta mille impegni, mi ha detto ogni volta che l'ho invitata per un caffè o una passeggiata. "Tu lo capisci, vero?"

Capisco. Non ho certo una grande esperienza, nel campo, ma di solito capisco.

Ma non ora. Ora non capisco. La chiamo e sono molto più deciso del solito: “stasera ti passo a prendere.”

Lei sorride. Lo sento, anche se non posso vederla per telefono: emette tre sbuffi d’aria rapidi e silenziosi dal naso, una lieve risata. “Non posso rinunciare, vero?”

“No.

Ci vediamo alle nove.”

“Alle nove, ok.

Dovrò inventare qualcosa...”

“Tipo?”

“Non ne ho idea. Ma non ho voglia di stare a spiegare a Luigi.”

“Cosa dovresti spiegargli?”

“Io mi sto per sposare, se la cosa ti fosse sfuggita.”

“Già. Ma io mica ti sto invitando per tentare di minare la tua fedeltà coniugale...”

“Tanto non ci riusciresti!”

Flo.

Inconfondibile.

Ha sempre l’ultima parola, che tu lo voglia o no. Scavando un po’ nei miei ricordi, credo che sia stata una delle cose che mi fece innamorare di lei, a suo tempo.

Ci ritroviamo davanti ad una cena cinese; la cosa mi sembra avere un curioso senso dell’assurdo. Le parlo dell’aggressione, ma poi mi perdo a descriverle tutta la strada che ho fatto, da quel momento fino ad ora.

E’ la prima occasione, per me, di ritracciarla e rendermi conto con ordine dei vari passaggi. Fino a questa cena, ero consapevole solo della partenza e dell’arrivo: da un pugno in

pieno volto al ricordo inspiegabile di quella gita al mare. In mezzo, una sconfinata sterpaglia indefinibile.

Il vuoto, in altre parole.

“Perché ti è venuta in mente proprio quella giornata?”

“Non so.

Forse perché rappresentava un punto di arrivo.

Quel giorno mi dissi *è così che vorrei che fosse la mia vita*.

Poi ho fatto tutt'altro. Ho preso – volontariamente – delle strade che mi hanno portato incredibilmente lontano da quella spiaggia di Porto Cesareo.”

“E ora ti chiedi perché.”

“Già. Mi chiedo perché.”

“E lo chiedi a me?”

“No, forse no. Lo chiedo a me, in realtà. Ma ho bisogno di formulare la domanda ad alta voce, e mi sento stupido a farlo senza nessuno che mi ascolti.”

“Così hai trovato la povera scema disposta ad ascoltarti e lasciarsi cullare dalle tue nostalgie.”

“Non è così.”

“E' così. Cerca di evitare di ingannare anche te stesso.”

“...”

“Io non ho bisogno di ricordi, Francesco.

Almeno non di *questi* ricordi.

Se tu hai voglia di rivangare, fai pure. Ti farà bene, in fondo.

Ma sarebbe meglio se scegliessi qualcun altro, come interlocutore. Qualcuno di esterno, che non abbia niente a che fare con quel mondo che stai tentando di spulciare.”

Già.

Il problema è trovare qualcuno capace di ascoltarti, al di fuori di quel mondo.

Devo la conversazione, cerco di cambiare argomento. Continuo a guardarmi in giro nervosamente, alla ricerca di qualche viso familiare, fra il personale.

Niente.

Solo decine di volti di cinesi, tutti maledettamente indistinguibili fra loro.

Alla fine della serata la puzza di frittura e l'aria stantia e satura di olio mi lasciano di nuovo in preda al mal di testa.

Io non sono qui.

Flo mi parla dell'organizzazione del matrimonio – la cerimonia, i fiori, la sala per il ricevimento – ed io sono lontano.

La riaccompagno a casa, la saluto e l'abbraccio.

Mi dice: “per la prima volta mi sei sembrato più simile a quello che eri dieci anni fa che a quello che sei diventato.”

Non rispondo.

Come si fa, a rispondere ad una frase del genere?

Non so neanche se sia un buon segno o l'inizio di un lento declino verso un me stesso che non esiste più.

TRACK # 10

LOST – *The Cure*

La sveglia urla, e mi strappa ad un sonno acido.

Non sono stato ubriaco ieri sera, non ho digerito male – nonostante la cena cinese – ma mi risveglio in preda a questa maledetta nausea.

Mi lavo, sorseggio svogliato un caffè, poi guido seguendo il tragitto verso l'ufficio in maniera meccanica.

Sono assente.

“I can't find myself

I can't find myself

I can't find myself

I got lost in someone else.”⁵

Ottantatré telefonate, tre lamentele per motivi diversi da parte di colleghi, sette proteste di clienti esigenti. Mi trattengo a stento dall'esplosione, con alcuni di questi: non è professionale.

Professionale.

Durante la pausa pranzo rimango da solo in ufficio, lo sguardo fisso sul monitor del computer, che rimanda uno screen saver con foto del mar rosso, dove avrei voluto andare per la mia settimana di ferie fuori stagione.

Sale Agata, d'un tratto.

Inattesa.

“C'è qualcosa che non va, vero, capo?”

“Non sono il tuo capo.”

⁵ Non riesco a trovarmi. Non riesco a trovarmi. Non riesco a trovarmi. Mi sono perso in qualcun altro

Devo aver usato un tono risentito, perché lei cerca di sdrammatizzare: “mica ti ho detto stronzo!”

“Non mi piace che tu mi veda come un capo.”

“Questa è nuova...”

“Perché?”

“Perché non è da te.

Tu ce l’hai innato, l’atteggiamento del capo. Attitudine al comando, la chiamano. E non sopporti che ti si contraddica.”

“Sono davvero una persona così orribile?”

“Non sono necessariamente atteggiamenti negativi. Anzi. In un’azienda è importante essere come te, se vuoi fare strada. E’ una cosa molto apprezzata, di solito.”

“Da chi, ad esempio?”

“Dai superiori.”

“Mi ci sciacquo le palle.”

“Ehi!

Cos’è, la rivolta della tua parte umana?”

“Non lo so più, se ho una parte umana.”

Si viene a sedere accanto a me, mi guarda curiosa e comprensiva: “che hai? Sei strano.”

“Non so.”

“E’ per via dei cinesi?”

“I cinesi...”

“Se vuoi...”

“Penso che in questo momento non me ne freggi un cazzo, dei cinesi.”

“Mmhh.

Allora è più grave.”

La guardo. Mi piace, ormai non ho dubbi. Ma il suo essere qui non fa parte degli schemi, del personaggio di Agata come sono abituato a conoscerlo: sempre gentile ma distaccato. Ora non ci sono barriere, non esistono distanze.

Mi spiazza.

“Che c’è, Agata?”

“Come sarebbe?”

“Perché sei qui?”

“Devo avere per forza una ragione, o forse un motivo di convenienza?”

“ .. ”

“Non sei abituato, ad avere qualcuno accanto, vero?”

“Non più.”

“Sei in pieno esame di coscienza?”

“Se vuoi puoi chiamarlo così. Non so.”

“Vuoi essere lasciato solo?”

“Assolutamente no, Agata.

Sono contentissimo che tu sia qui.

Ma non ti aspettare che ti riesca a dire niente.”

Sorride, disegna delle forme casuali col dito sul piano della mia scrivania; intanto guarda il pavimento.

Io rido. Mi rendo conto di quanto sia assurda la situazione, e non riesco a fare altro.

Mi alzo, le passo la mano sulla testa, in un timido tentativo di accarezzarla, poi mi avvio verso la porta. “Scusami, non sono più abituato ad avere qualcuno con cui confidarmi, evidentemente.” Poi, prima di uscire, mi volto e la guardo: “comunque grazie.”

“Sei strano, Introna. Non ho fatto niente, non hai motivo di ringraziare. Cerca di capirci qualcosa, devi avere una gran confusione in testa.”

“Caffè?”

“Ti tengo solo compagnia.”

La macchinetta sputa un espresso industriale dal sapore discreto, io lo afferro e ruoto la palettina per un tempo esagerato. Sarà diventato dolcissimo, ed io odio il caffè troppo zuccherato. “Mi fai sapere qualcosa, dei cinesi?”

“Credevo che non ti interessasse più.”

“Sai, ho come la sensazione che ci sia un tassello che mi manca, in questi giorni. Un pezzo senza il quale non riesco ad avere una visione completa di me stesso.

E l'unica cosa che non mi è chiara, è la spiegazione alle botte che ho preso.

Non so, è come se ne avessi bisogno per capire qualcosa.”

“E il desiderio di vendetta?

Hai detto che gli avresti fatto ingoiare i denti ad uno ad uno.”

“Già.

Chissà.

Se ritrovassi almeno quello, saprei di essere tornato da qualche parte.

Ora, invece, mi sento *in mezzo*.”

“Potrebbe essere soltanto un passo verso un ritorno all'equilibrio. Magari ora non te ne accorgi.”

“Non mi sono mai sentito cos' lontano dall'equilibrio, Agata.”

“Non significa niente.

Ritrovare l'equilibrio non è una cosa semplice.

Ci vuole pazienza e sofferenza.”

“Mi piacerebbe poterci credere, ma mi sento incredibilmente lontano da questa ipotesi.”

“Ti serve tempo.

Dattelo.”

Mi sveglio di umore nero. Non ho voglia di andare a lavorare, non ho voglia di vedere nessuno. Neanche Agata.

Non riesco a sopportare l'idea di dover essere gentile con qualcuno, di dover forzare sorrisi e frasi di circostanza.

Non invito Severino a prendere il caffè. Arrivo da solo alla macchinetta, attraversando come sempre la reception, e ad Agata rivolgo solo un cenno con la mano: il minimo indispensabile per non apparire maleducato.

Sorseggio lentamente il caffè dal bicchiere di plastica, tentando di farlo durare il più possibile per rinviare il momento di tornare in ufficio, ed iniziare davvero a lavorare.

Severino mi sembra piuttosto stupido e stonato, questa mattina; mi rivolge più volte domande inutili, chiedendomi conferme su cose che dovrebbe aver imparato già da tempo.

Glielo faccio notare, mi arrabbio, gli dico che non può continuare a fare affidamento sul fatto di poter trovare sempre me a dirgli come fare, come cavarsi da qualche situazione ingarbugliata.

Litigo con un cliente, che pretende di aver ragione su una data di consegna.

Le date di consegna sono la mia croce.

Troppe volte sono costretto a scusarmi e a richiedere qualche giorno di tempo per completare le forniture. Un'azienda di import e distribuzione, in fondo, deve occuparsi solo di due cose: farsi arrivare la merce e riconsegnarla. Se sgarra in una delle due, è facile che perda di credibilità.

Per questo, di solito, nelle liti con i clienti sulle date di consegna sono molto gentile e disponibile. Non attacco mai, al massimo mi difendo con cortesia.

Non oggi.

Oggi vado in bestia appena mi sento accusare di scarsa affidabilità.

Urlo.

Rivendico le mie ragioni ad alta voce, senza preoccuparmi delle reazioni – che sicuramente non tarderanno ad arrivare – del capo.

Proprio mentre penso a questo, vedo due agenti in divisa della polizia avvicinarsi alla porta del suo ufficio, scortati da Agata.

Mi blocco.

Liquido il cliente in fretta, nella speranza di riuscire a capire cosa stia succedendo, ma non sono abbastanza veloce: varcano

quasi subito la soglia e la porta si richiude delicatamente alle loro spalle.

Lancio uno sguardo interrogativo ad Agata, ma lei risponde con una espressione perplessa e interrogativa: probabilmente ne sa quanto me.

L'ufficio resta chiuso per mezz'ora, poi i due poliziotti ne escono salutando con aria cordiale.

Sono sicuro che questa visita – totalmente inattesa – ha a che fare con le indagini dell'ispettore Chiari.

Per tutta la giornata aspetto di essere convocato dal capo, sicuro che voglia parlarmi dopo aver dovuto raccontare qualcosa per ben mezz'ora ai due agenti. Tendo l'orecchio, in attesa, in preda ad un misto di tensione nervosa e curiosità.

Silenzio.

Regna un silenzio irreale, in azienda. Il boss è cordiale – non sembra nervoso né arrabbiato – ma resta in silenzio, non convoca nessuno, non urla né ride.

Non è da lui, non è una persona capace di vie di mezzo: o è di buonumore – e allora scherza con tutti – oppure è talmente nero da prendersela e sbraitare contro chiunque abbia la sfortuna di capitargli a tiro.

TRACK # 11

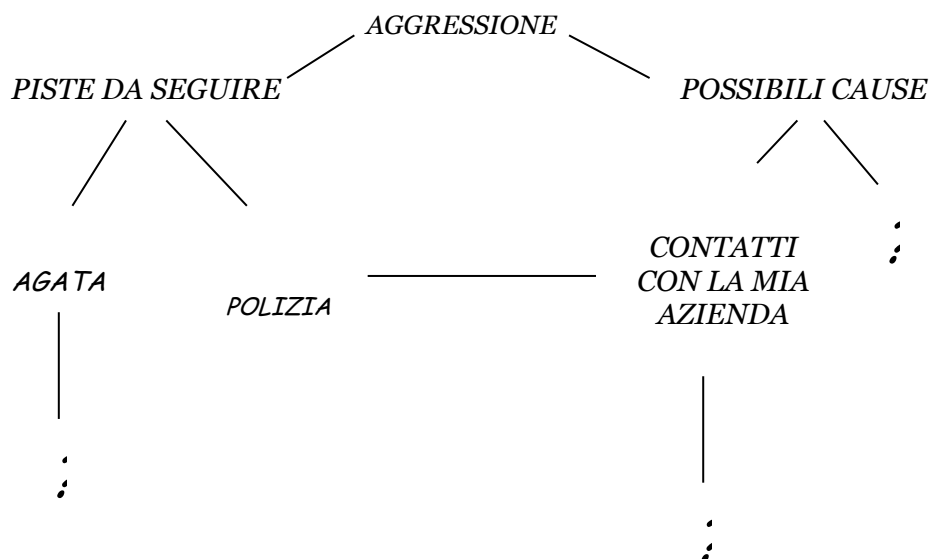
A FIOR DI PELLE – *Marlene kuntz*

Sono a casa e tento di ricucire i brandelli strappati di questa storia, sposto tasselli qua e là nel tentativo – vano – di trovare un ordine alla sequenza di avvenimenti.

Ho parlato con Flo, ma la conversazione si è mantenuta sul vago: mi ha chiesto come mi sentissi, senza dimostrare particolare interesse per la risposta, poi ha preso subito a raccontarmi di nuovo dei preparativi del suo matrimonio; è troppo presa, ora, per pensare ad altro.

Ho rifiutato cordialmente un invito dei miei amici a uscire con loro.

Ora mi trovo a tracciare su carta i percorsi ciechi della mia ricerca.



Che le mie indagini fossero ad un punto morto l'avevo capito già da prima, senza bisogno di arrivare a tutti quei punti interrogativi, ma la disarmante semplicità logica dello schema mi ha messo davanti a tutta la crudeltà di una scoperta che finora avevo tentato di nascondere a me stesso.

Non ho alcuna via di sbocco.

Mi addormento nervoso, e la conseguenza è un sonno disordinato e confuso: mi sveglio più volte, mi giro e rigiro nel letto alla ricerca di una posizione migliore. Mi alzo, vado in cucina a bere, vado in bagno a pisciare. Torno a letto e ricado in un sonno superficiale.

Al risveglio sono sempre più stanco e confuso.

La solita sequenza di azioni prestampate – caffè, doccia, barba, deodorante – mi conduce in macchina, verso l'unico momento davvero distensivo della giornata: l'ascolto di mezz'ora abbondante di musica, senza interruzioni, nel tragitto fra casa e l'ufficio.

*“Ci sono istanti che vivere è una merda:
che vada a fuoco, poi, è pur sempre una scoperta.
Sono le volte che proprio, no, non ce la fai più
Che vorresti volar per davvero nel blu dipinto di blu,
per poterti sentire leggero come il cielo impassibile
Leggero ed impassibile”.*

Piove.

Il cielo è plumbeo, monocromatico.

Tutt'altro che leggero ed impassibile.

Sulla tangenziale cerco di superare una macchina che procede a passo di lumaca davanti a me, e per farlo cambio corsia.

Mi accorgo, nello specchietto, che qualcuno sopraggiunge a velocità folle in corsia di sorpasso.

Non ho messo la freccia.

Rientro di colpo, con una manovra brusca.

Sulla strada bagnata.

Sbando.

Perdo il controllo della macchina, che per un attimo diventa leggera.

Leggera ed impassibile.

Pattina, si avvicina pericolosamente al guard-rail.

Controsterzo, disperatamente, sperando che possa servire.

L'auto inverte il senso di rotazione, e perde slancio in questa manovra.

Mi ritrovo di traverso, sulla corsia di emergenza, con il paraurti posteriore a pochissimi centimetri dalla barriera di cemento.

Il cofano sporge leggermente dalla linea gialla che delimita la corsia di marcia, invadendola per un nulla.

Le macchine che passano sono costrette ad allargarsi, e strombazzano. Il loro clacson mi giunge distorto dall'effetto doppler, appena mi superano e si allontanano.

Coglioni.

Non sono qui, in questa posizione, per mio divertimento.

Attendo un attimo di calma, quindi rientro in carreggiata, lentamente. Le mani mi tremano ancora.

“Hai una voce da cadavere, oggi.”

“Ho rischiato un incidente davvero brutto, stamattina.”

“E' un periodo no, eh?”

“Puoi dirlo.”

“Senti, non per infierire, ma ti devo parlare.”

“Di cosa?”

“Delle mie amiche cinesi.”

“Qualche novità?”

“Bah. Non saprei che dirti. Niente di buono, comunque.”

“Cioè?”

“Stasera ti racconto per bene. Non ora.”

“Vabbè, ma fammi capire, almeno.”

“Ne dobbiamo parlare con calma. Passa da me all’uscita. Loro non dovrebbero esserci.”

“Non puoi dirmi niente?”

“Scusa, ho tre chiamate in attesa.”

Riappende, e mi lascia ad ascoltare il segnale ritmico del telefono.

Tu-tu-tu-tu-tu-tu-tu.

La casa di Agata è ancora impregnata di sgradevole odore di frittura. A volte mi sembra di sentirlo persino addosso a lei, emerge dalla cospicua quantità di profumo con cui cerca di mascherarlo.

Mi avvicino, la saluto, cerco un contatto rapido. Il mio braccio si appoggia contro il suo seno.

Un brivido.

Sono confuso, decisamente.

“Hanno detto che non sono arrivate a niente, e non possono farci altro.”

Siamo seduti al tavolo della cucina; una luce smorta conferisce ai colori una dominante giallognola.

“Era questa la cosa che non potevi dirmi per telefono, stamattina?”

“Sì.”

“E perché? Ci voleva tanto a dirla?”

Mi rendo conto del tono nervoso ed aggressivo, ma non riesco a cambiarlo.

Non mi interessa farlo, neanche.

Sono nero di rabbia e sfiduciato.

“Intanto volevo dirtelo di persona. Non mi piace dare brutte notizie per telefono ed in fretta. E’ troppo comodo.

E poi volevo parlarvene per bene.”

“In che senso?”

“Nel senso che mi sono sembrate strane.”

C'è un attimo di silenzio.

Sono inchiodato da un misto di sconforto e curiosità; una curiosità morbosa che sembra aggrapparsi a me e tentare di strapparmi fuori un minimo di speranza.

“Le ho viste interessarsi alla faccenda con i miei occhi, quasi ogni giorno.

Facevano telefonate, vedevano persone. Venivano a farmi rapporto, anche se sempre negativo, dei loro tentativi. Mi sembrava che avessero preso a cuore la faccenda. Del resto te l'ho detto più volte, quando mi chiedevi notizie.

Ieri sera le ho viste fare qualche altra telefonata.

Nell'ultima, in particolare, c'è stato qualcosa di strano.”

“Tipo?”

“Non so. Prima un tono concitato, poi qualche secondo di silenzio. Poi hanno assunto una espressione più calma, quasi rassicurante.

Hanno riappeso, e dopo qualche minuto sono venute da me.

Mi hanno detto non abbiamo trovato niente.

Io ho tentato di capire se si riferissero ai tentativi della serata, o se la frase avesse un significato più definitivo. Avevo già fiutato qualcosa. Ho detto di non preoccuparsi, che tanto prima o poi sarebbe saltato fuori un nome, magari quando meno ce l'aspettavamo.

Mi hanno risposto che no, ormai avevano provato tutte le strade che conoscevano. Non c'era più niente da fare.

Sono state irremovibili.

Ad ogni mio tentativo di rincuorarle ed incoraggiarle si facevano più rigide e decise: era tutto finito; non mi avrebbero aiutato più.”

“ ... ”

“Sembra strano anche a te, vero?”

“Sto riflettendo.”

“C'è poco da riflettere, in realtà.

Hanno sbattuto contro qualcosa di più grande di loro.”

“Il vostro telefono registra le chiamate, vero?”

“Sì.”

“Dammelo.”

“Forse potrebbe essere pericoloso.”

“Dammelo.”

Agata si alza e si dirige verso il corridoio. Torna con il cordless in mano.

Scorro le chiamate effettuate, vado direttamente a ieri sera.

Guardo i numeri insieme ad Agata. Lei mi dice che le ultime due chiamate sono sue, le altre sono a numeri che non conosce.

Le prime tre di quelle a lei sconosciute sono verso numeri fissi. Ottimo.

Posiziono il cursore sul primo dei tre numeri, premo il tasto di richiamo automatico.

Uno, due, tre squilli. Sono nervoso. Sento il pulsare ritmico del sangue, all'altezza delle tempie. Agata mi osserva, silenziosa, forse un po' preoccupata.

Risponde una voce di donna, dal chiaro accento barese: “Pronto?”

“Sono Francesco Introna”. Lancio l'esca senza alcuna esitazione. “Chi?” Risponde lei, con tono contrariato.

“Francesco Introna. Cercavo Flavio.”

“Ha sbagliato numero.”

Provo a ribattere uno scusi, grazie, ma il segnale rapido mi dice che la signora ha già chiuso il ricevitore.

Sbrigativa e maleducata, ma non era la mia persona.

Avanzo col cursore al numero successivo, ascolto di nuovo il segnale di linea libera.

Al secondo squillo risponde una voce maschile, dicendo qualcosa di poco chiaro.

“Sono Francesco Introna” ripeto, deciso.

Silenzio.

Una pausa, lunga non più di tre secondi.

Quanto sufficiente a riflettere sul da farsi, di fronte ad una situazione difficile come quella, quindi decidere di rispondere: “non conosco nessun Flancesco Intlona”.

Inconfondibile accento cinese.

Inconfondibile voce preoccupata.

Obbiettivo centrato al secondo colpo.

Agata mi osserva perplessa. Ha gli occhi spalancati e le sopracciglia arcuate, in un’espressione preoccupata.

Le sorrido, vittorioso.

Chiamo il dodici, chiedo nome ed indirizzo dell’abbonato corrispondente al numero a cui ho appena telefonato.

Vincenzo De Sandi è un nome che ha davvero poco di cinese, ma la zona – Via Ravanas – è costellata di case in affitto ad inquilini stranieri.

Ringrazio Agata, le schiocco un bacio sulla guancia, poi mi affretto verso la porta. Lei mi afferra per un braccio.

“Non ora.

Lo so che non posso fermarti, ma almeno aspetta domani.”

“Perché?”

“Se vai adesso da solo al rione libertà, ad attaccare uno di loro, non ne esci vivo.”

“ .. ”

“Non essere stupido.”

“Va bene, hai ragione.”

“E anche domani...”

“Domani ci vado, caschi il mondo.”

“Rischi la pelle.

E’ una missione suicida.”

“Sono incazzato nero. Molto più agguerrito di loro.

E in più ho dalla mia il fattore sorpresa.”

“Non più.

Ora ti aspettano, non sono così stupidi.

La telefonata li avrà messi in guardia.”

“Non potevo fare altrimenti. Era l’unico modo per scoprirli.”

“Ma andare lì è una follia.

Hai un amico poliziotto, no?

Mandaci loro. Falli appostare, magari, non so.

Cazzo, sapranno come fare. E' il loro mestiere.

Tu digli solo quello che hai scoperto.”

“Forse hai ragione”. Baro, spudoratamente. Ma non ho intenzione di discutere tutta la serata. Ormai ho preso la mia decisione: missione suicida o no, voglio essere io a togliermi la soddisfazione di inchiodarlo.

Agata mi osserva diffidente. Forse fiuta le mie intenzioni, ma io la rassicuro più volte. Alla fine sembra convincersi.

TRACK # 12

NO MORE LIES – *Iron Maiden*

La giornata di lavoro scorre anonima. Non penso ad altro che al momento in cui sarò a casa del mio amico cinese, a discutere del nostro incontro di qualche tempo fa.

Alle diciotto sono già in macchina, e si tratta di un orario nel quale sono abituato ad essere ancora nel vivo del lavoro.

Mi sembra strano.

C'è un traffico diverso da quello che conosco, più fitto, frettoloso.

Per fortuna Agata esce sempre piuttosto presto, e quindi non mi vede lasciare l'ufficio con tutto questo anticipo: avrebbe capito, sicuramente.

Guido a tutta velocità, percorro la tangenziale zigzagando fra le tre corsie e superando le macchine indifferentemente da destra o da sinistra, senza preoccuparmi degli innumerevoli clacson di protesta con cui gli altri automobilisti mi rimproverano.

Imbocco l'uscita, supero un paio di semafori, entro in città. Mi assale una ventata di aria calda e puzzolente.

Entro nel quartiere libertà, e finalmente la mia mente comincia a rendersi conto di ciò che sto andando a fare. Mi invia segnali di panico, che il corpo registra con brividi che scuotono gli arti.

Mi accorgo, finalmente, che ho paura.

Ma proseguo.

Sono spinto da una sensazione morbosa: sicuramente è tornata in me un pizzico di quella sete di vendetta, e la cosa non può che caricarmi; ma non è tutto.

Curiosità.
E' questo, che mi sta spingendo.
Voglio capire.
Voglio una risposta.
E che sia esauriente.
Niente più bugie o tentennamenti.

Imbocco via Ravanas.
C'è qualche palazzo più moderno, curato, poi una lunga serie di case dall'aspetto povero, dismesso.
Un gruppo di ragazzi neri mi taglia la strada, sicuro di sé. Non si preoccupano neanche di guardarmi, di farmi cenno di rallentare. Passano, e basta.
Mi sento nervoso.
Forse dovrei rinunciare, ha ragione Agata.
Parcheggio di sbieco, riuscendo ad infilare la macchina in uno spazio obliquo ricavato fra altre auto sistemate altrettanto male.
Avanzo, con un occhio ai numeri civici.
Per fortuna il portone è aperto, quindi non sono costretto ad annunciarmi al citofono: il mio uomo è sicuramente in guardia, non saprei cosa inventare per non fargli mangiare la foglia.
Arrivato dietro la soglia sento il pulsare ritmico del cuore; lo distinguo perfettamente, amplificato nelle arterie che corrono vicine alle orecchie.
Suono il campanello.
Passano alcuni secondi.
Silenzio.
Ogni rumore risuona enormemente: la porta dell'ascensore che si chiude, un'auto che sfreccia per la via, delle voci.
Il rumore dello spioncino che si apre.
Qualcuno mi ha guardato.
Ora siamo pari. Non ho più il vantaggio dell'effetto sorpresa.

Passano altri secondi, poi la porta si spalanca con uno scatto deciso.

E' lui.

Non c'è dubbio.

E' la persona che ha attirato la mia attenzione pronunciando il mio nome, poco fuori del cancello dell'azienda.

Non ho il tempo di riavermi, che già mi punta un piccolo coltello alla gola: "Ola tu ti volti e te ne vai. Veloce."

Sono paralizzato.

Non me ne vado, chiaramente, ma non so se per la paura o per la voglia di portare a termine questa storia, comunque vada.

Riesco a intuire solo una cosa, in un lampo di lucidità non ancora minata dal terrore: anche la sua voce è tremante.

Neanche lui è troppo sicuro di sé.

Restiamo immobili per un tempo che mi sembra infinito; i nostri respiri si incrociano, affannosi.

"ALLOLA?"

Riesco solo a respirare. Nient'altro.

Mi preme la lama più forte, come a ribadire ulteriormente l'ultimatum.

"Me ne vado."

"..."

Allenta la pressione sulla mia gola. E' un errore che non avrebbe commesso, se fosse stato un professionista, perché io sono ancora lì, nonostante la mia promessa.

Continuo: "ma prima devo capire."

"Cosa cazzo vuoi capire?"

Eh?"

"..."

"Vattene.

E basta."

"Mi hai aggredito, mi hai rotto un dente.

Poi sei scomparso, senza lasciarmi un avvertimento.

Ora ti ritrovo e mi punti un coltello alla gola.

Perché?"

“ ... ”

Il suo respiro è sempre più pesante.

“Devo averti fatto qualcosa di male.

Solo che mi sfugge.

Non riesco a ricordare di averti mai visto.”

“E’ questo il tuo problema.

Il problema di voi...” lascia dei puntini di sospensione, come se cercasse una definizione che non trova.

“Non sapete...

Non capite un cazzo.

Non mi hai mai visto, no.

E non hai mai visto neanche mia sorella.”

Sono sempre più confuso.

“ ... ”

“ ... ”

“ ... ”

“ ... ”

“Vuoi sapere, è così?

Bene.” Preme nuovamente la lama con forza. “Mia sorella lavolava in Cina, in una fabbrica che fa pupazzi.

Stupidi e maledetti pupazzi per i vostri bambini viziati.

Un giorno non è stata bene; voleva intorpidire, liposarsi e tornare a casa. Lavolava da una settimana per quattordici ore al giorno. Succede spesso, a Novembre.

Lo ha chiesto al suo capo.

No.

Non poteva.

C’erano da finire mille stupidi coniglietti di pelo, che dovevano arrivare in Italia per i primi di dicembre, e se non fossero arrivati quelli che li avevano ordinati avrebbe chiuso con la sua azienda.

Erano i legami di Natale dei vostri bambini.

E’ svenuta, è caduta e ha battuto la testa. E’ rimasta infilzata negli aghi di una cucitrice industriale.

Mia sorella è molta così.

Ed io elo qui, in Italia. E quando sono liuscito a vedella, ela già in una tomba.

La adolavo.

Quando elavamo piccoli giocava semple con me, anche se aveva cinque anni di più.

Quello che le è successo davvelo l'ho saputo solo dopo. Pelchè conosco qualcuno nella fabbrica dove lavolava. Ai miei non avevano detto niente.

Un incidente, avevano detto.

Nient'altlo.

Avevano consegnato il colpo già chiuso.”

Respirava affannosamente, e il suo sguardo era carico di odio e di dolore. Intuivo il nesso fra me e la sua storia, e ricordavo benissimo quei coniglietti di pelo: erano stati oggetto di uno dei tanti litigi fra me e Savino.

Quello che non riuscivo a capire era come avesse fatto a risalire alla mia azienda.

“Ho livisto qui coniglietti in un supermarket, ploplo qui, in città.

Una curiosa coincidenza, velo?

Li ho liconosciuti subito.

Avevo stampato in testa il lolo viso sollidente, e cledo che non lo dimentichelò mai.

Ne ho pleso in mano uno. L'avlei voluto distluggele.

Elo cieco di labbia.

Poi ho letto l'etichetta, e ho visto che la ditta che li aveva impoltati stava ploplo in questa città.

Ela un segno del destino.

Dovevo venile a celcalti.

Non mi è stato difficile sapele il tuo nome, e capile che eli tu quello che aveva insistito pel quelle consegne. Mi è bastato falmi cledede uno della ditta di mia solella.”

Si ferma, prende respiro. Allontana la lama dalla mia gola.

E' esausto.

Vulnerabile.

Potrei fargli qualsiasi cosa.
Rimango lì, a guardarlo. Attonito.
Poi mi volto, me ne vado.
In silenzio.

Quando riesco a girarmi nuovamente di tre quarti, per mormorare delle scuse stupide ed inutili, la porta si è già richiusa alla mie spalle.

Ho avuto la verità.

Cruda, senza filtri.

E ora non posso più tornare indietro.

Non posso rispedirla al mittente, o barattarla con una bugia comoda e rassicurante.

Non posso più avere bugie.

Per prima cosa vado in questura.

Mi riceve un poliziotto con l'aria da impiegato stanco, prende svogliato le mie generalità.

Sono ancora nervoso, le mani mi tremano e cerco di tenerle nascoste fra le gambe: se questo incapace che ho davanti se ne accorgesse, sicuramente sospetterebbe qualcosa, si convincerebbe che sto ritirando la denuncia perché ho ricevuto minacce o intimidazioni.

E invece segna tutto scrupolosamente, mi fa firmare delle carte ed è tutto finito.

Come se non fosse successo niente.

Non sono mai stato aggredito.

Non c'è nessuna indagine in corso, a cura dell'ispettore Chiari, che riguardi storie di cinesi violenti.

Sto per uscire, sollevato dalla facilità con cui sono riuscito a ritirare la denuncia, quando Girolamo mi intravede nel corridoio. "Fra".

Ecco.

Sono fregato.

Mi volto, lentamente, cercando di simulare tranquillità ed indifferenza.

“Che sei venuto a fare?”

Da quando in qua si passa in questura senza salutare gli amici?”

Non so che dirgli.

Se non gli dico cosa sono venuto a fare lo verrà a sapere per altre vie, e sarà peggio.

“Sono venuto a ritirare la denuncia.”

“Sei pazzo o cosa?”

“Sto benissimo.”

“E allora?”

“Girolamo, pensi di essere mio amico?”

“Certo.”

“Allora lasciami stare, per ora.”

“Non se ne parla neanche.

Che ti hanno fatto?”

Non devi cedere così, cazzo.”

“Niente, mi hanno fatto. La ritiro per altri motivi.”

“A chi la vuoi raccontare, Fra’?”

Succedono centinaia di volte queste cose.

Qualche minaccia, e subito la gente ritira le denunce.

E noi non possiamo indagare su un cazzo.”

“Girolamo?”

“Eh.”

“Non sono uno stupido pivello cacasotto.

Non mi faccio intimidire da una minaccia di un teppista.”

Esco.

L'aria della sera mi assale, così fresca e leggera in confronto a quella viziata e pesante degli uffici della questura.

Forse mi ha detto che l'ho deluso, mentre mi incamminavo verso l'uscita, che non si aspettava questo comportamento da me.

Non ha importanza.

Agata capisce che non ho tenuto fede alla promessa; appena mi vede.

Mi scruta, cerca segni di una nuova violenza fisica. Non li trova. Quello che vede – i segni della tortura psicologica che il mio amico cinese mi ha sapientemente rivoltato contro – non corrisponde a ciò che si sarebbe aspettato.

“Che è stato?”

La guardo. Non riesco a rispondere.

“Francesco?”

“Avevano ragione le tue amiche.”

Non riesco a dire altro.

Non riesco a esprimere niente, se non la voglia di tornare indietro, e accettare quella stupida bugia che le sue coinquiline cinesi le avevano raccontato.

Agata prova a chiamarmi più volte, durante la giornata.

Dalla mia postazione riesco a sentire quando lei alza la cornetta senza che i telefoni abbiano squillato per chiamate esterne in arrivo: se subito dopo suona il mio, e il segnale è quello di una chiamata interna, non rispondo.

All’ora di pranzo esco, vado ad un vicino ipermercato e vago per un’ora fra gli scaffali, senza meta. Mi lascio inebriare dall’abbondanza di prodotti, senza però riuscire a desiderare niente.

Torno in ufficio, e ricomincio a non rispondere ad Agata.

Le racconterò, ma devo trovare il tempo e il modo.

TRACK # 13

LOVE IS BLINDNESS – U2

Al ricevimento non ci voglio andare, ma non posso mancare alla cerimonia.

Mi infilo il vestito migliore, mi riempio di profumo e mi pettino per dieci minuti davanti allo specchio.

Entro nella mia *Alfa 147*, guido lentamente, lascio entrare dal finestrino folate di quest'aria quasi estiva.

Per un attimo penso che vorrei fare un ingresso ad effetto, urlare dal portone che il matrimonio non si può fare, che sull'altare c'è la persona sbagliata, perché sono io l'unico che Flo abbia mai amato davvero.

Poi mi ricordo di non essere al cinema, e di essere fin troppo fortunato se Flo ha deciso di volermi ancora un po' di bene, tanto da invitarmi al suo matrimonio.

Mi accomodo ad uno degli ultimi banchi, da solo. Lontano anche dai miei amici.

Questa di oggi è una cosa del tutto personale, che non posso condividere con nessuno.

Seguo diligentemente la messa – la prima dopo tanti anni di comodo scetticismo – poi mi alzo, auguro agli sposi tutto quanto di meglio riesca ad immaginare e vado via.

E vado via.



Musicaos.it

uno sguardo su poesia e letteratura

romanzo elettronico - 4
2006

Manlio Ranieri - Era magico

www.manlioranieri.it